CONFERENZE
TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI
PER CURA
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 29 Febbraio 1896

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI

NEL DUGENTO

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI

NEL DUGENTO

Ariel bewegt den Sang
In himmlisch reinen Tönen;
Viele Fratzen lockt sein Klang,
Doch lockt er auch die Schönen.

GOETHE, *Faust.*

CONFERENZE
TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI
PER CURA
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 29 Febbraio 1896

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

Il secolo tredicesimo merita di essere fatto oggetto di ricerche diligenti per ogni riguardo ed in ogni regione. Esso appartiene ancora in gran parte al medio evo, di cui possiede la forza quasi barbara e la originalità vera, che ne fa un periodo per eccellenza artistico; ma d' altra parte segna di già l' aurora dei nuovi tempi: ed il nome di Dante basterebbe per provarlo. Secolo forte e civile ad un tempo, esso è penetrato da un senso di pietà, che ispira le maggiori e le migliori sue imprese. Storia, leggenda, e poesia vi si abbracciano in un maraviglioso amplesso, per farne uno dei

momenti più sublimi nella vita dell' umanità. È il secolo in cui il contadino, liberato dal giogo secolare della schiavitù, porta nella città che sorge, il suo buon senso e le abitudini di lavoro; il secolo che crea, col rinascere del commercio, nuovi patrimonî e nuove ricchezze, mentre, aiutate da queste, risorgono le arti minori, per raggiungere una eccellenza non mai veduta dalla fine dell'impero romano in poi; il secolo, infine, dei più forti contrasti, in cui, in mezzo a lotte gigantesche e feroci, la *morta poesia risurge,* sì che l' Amore, rimesso sugli altari, ridiventa un Dio e musa la Pietà.

E su tutto questo immenso lavorio di anime fortemente commosse e nobilmente ispirate, l' organizzazione civile più savia e più assennata stende come una finissima rete, attraverso le maglie della quale vediamo muoversi le popolazioni, serrate entro fortissime mura, pronte a difendere fino all'ultimo sangue i loro beni più cari, gli altari, le donne, i figli, e le leggi sotto le quali hanno giurato di vivere e di morire.

Ora, a chi voglia conoscere davvero la

vita intima di queste generazioni dell'antica Siena, poca cosa insegnano i cronisti, tutti occupati a descrivere le magne gesta d' imperatori e papi e vescovi; ma egli dovrà attingere invece ad una fonte finora quasi inesplorata, eppure inesauribile nella sua ricchezza sterminata: vale a dire agli Statuti municipali. Infatti, la ragione (e quasi direi la scusa principale) d' avere io assunto di trattare della vita privata dei Senesi nel Dugento, sta nel fatto che per un insieme di circostanze fortunate appunto a me è toccato di pubblicare il grande Codice del Constituto del Comune di Siena, compilato nell' anno 1262 [1]. Esso contiene quanto basta per ricostruire, se non interamente, almeno nella sua parte essenziale, e la vita pubblica e la vita privata dei cittadini senesi

---

[1] Tutte le citazioni inserite nel testo, senz' altro, formate da due numeri - uno romano, l' altro arabico, - si riferiscono a questa edizione del *Constituto del Comune di Siena del 1262,* che spero potrà uscire tra giorni. — Cfr. pure il ***Frammento degli ultimi due Libri del Constituto*** etc. nel ***Bullettino Senese di Storia patria,*** 1894 e segg.; il ***Constituto dei Consoli del placito*** negli ***Studi Senesi*** 1889 e segg.: ed il ***Breve degli ufficiali,*** pubbl. dal BANCHI (nell'*Archivio storico italiano* 1868).

di quel tempo. La ricerca, basata così sopra un fondamento sicurissimo — le leggi e gli ordinamenti civili —, rinunzia necessariamente ai fatti sentimentali ed alle scene romantiche. Essa in loro vece fa scaturire le dure e inesorabili verità, che dominano — non so se debbo dire: purtroppo o: la Dio mercè — la vita umana in tutti i secoli: ragione principale questa, per cui ancor noi possiamo intendere e compatire quelle generazioni, che dormono il sonno della morte sotto i lastroni marmorei del Duomo e lungo le pareti annerite di San Francesco e di San Domenico.

Per descrivervi la vita d'ogni giorno di questi antichi, bisognerebbe che disegnassi anzi tutto la cornice, in cui si incastra il quadro: le strade strette, fiancheggiate da altissime case, quà e là torri minacciose e superbe, e fondaci e botteghe oscure e chiese e cappelle; e intorno le mura del piccolo recinto, merlate e fortificate; e sotto ad esse i fossati e le carbonaie. Si comprende che i Signori feudali non volessero cambiare i

loro castelli, posti in vetta alla collina, con questa città che sorgeva, sudicia, con le strade anguste e buie, colle gore aperte, piena di lezzo, affollata d' artigiani, di contadini; ove mancava quel che era la loro vita: aria e luce; ove incontravano per istrada il loro villano, appena riscattato, e già prepotente, già in atteggiamento di *bonus homo,* di padrone. Le loro superbe cavalcate attraversavano solo di quando in quando la città; e la loro vita non era quella di cittadini. Essi avevano per occupazione principale i bagordi, i tornei, le feste; lor primi pensieri gli onori, la guerra, le donne, la caccia, i grassi mangiari, i cavalli, i cani — ecco i loro piaceri di ogni giorno, e dei quali meglio di me vi parlerà chi, spero, tra non molto, ragionerà innanzi a voi della *Brigata Spendereccia.*

Il compito mio è assai più largo. Esso abbraccia la vita della grande maggioranza; di quello che con una parola, ormai quasi non più intesa, si chiamava allora *il popolo.* I popolani, siano essi agiati mercanti o poveri artigiani, sono costretti a passare tutta la loro vita dentro quelle mura cittadine, e vi-

loro castelli, posti in vetta alla collina, con questa città che sorgeva, sudicia, con le strade anguste e buie, colle gore aperte, piena di lezzo, affollata d' artigiani, di contadini; ove mancava quel che era la loro vita: aria e luce; ove incontravano per istrada il loro villano, appena riscattato, e già prepotente, già in atteggiamento di *bonus homo,* di padrone. Le loro superbe cavalcate attraversavano solo di quando in quando la città; e la loro vita non era quella di cittadini. Essi avevano per occupazione principale i bagordi, i tornei, le feste; lor primi pensieri gli onori, la guerra, le donne, la caccia, i grassi mangiari, i cavalli, i cani — ecco i loro piaceri di ogni giorno, e dei quali meglio di me vi parlerà chi, spero, tra non molto, ragionerà innanzi a voi della *Brigata Spendereccia.*

Il compito mio è assai più largo. Esso abbraccia la vita della grande maggioranza; di quello che con una parola, ormai quasi non più intesa, si chiamava allora *il popolo.* I popolani, siano essi agiati mercanti o poveri artigiani, sono costretti a passare tutta la loro vita dentro quelle mura cittadine, e vi-

CONFERENZE
TENUTE NELLA R. ACCADEMIA DEI ROZZI
PER CURA
DELLA COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA

LODOVICO ZDEKAUER

LA VITA PRIVATA DEI SENESI
NEL DUGENTO

Conferenza tenuta il 29 Febbraio 1896

SIENA
TIP. E LIT. SORDO-MUTI DI L. LAZZERI
1896

brigata! — Infine il vescovo, o arciprete, impone ai battezzati il nome, a un maschio e ad una femmina per volta: il primo maschio, secondo l'antichissimo rito, va battezzato col nome di *Giovanni,* la prima bambina col nome di *Maria;* il secondo maschio col nome di *Martino;* e da quelli in poi a piacere dei genitori. Del resto si battezzavano spesso già grandicelli. Quale scena! degna d' ispirare quel dolce Lorenzetti, pittore della sala della *Pace,* a cui l'arte senese deve le più care sue creazioni. E tutta la funzione si fa *in ora nona*; il che vale nel linguaggio liturgico quanto a dire: verso il mezzogiorno.

Questi riti però, per quanto già stabiliti da secoli, non erano ancora entrati perfettamente nella coscienza volgare: per cui l'*Ordo officiorum* della chiesa senese, compilato nel 1213, avverte (e questo forse era necessario per qualche buon piovano di campagna, che difficilmente si persuadeva della forza miracolosa dell' acqua) che non si dovesse battezzare nel vino o nell' olio, ma solo nell' acqua pulita.

e certo ad aumenti non molto graditi di famiglia. Fra i bei nomi di maschi trovansi un *Vigoroso,* un *Bencivenne,* un *Diotisalvi,* un *Bonfilio,* un *Alisander,* un *Giugurta,* che fu console sullo scorcio del millecento; un *Ferruccio,* un *Provenzano,* ed altri, fra i quali taluni non possono dissimulare la loro origine forestiera.

Volendo ora seguire nei primi passi della vita il nostro battezzato (purchè sfuggito felicemente ai pericoli dell' immersione ed ai pericoli della balia ([1])), bisognerebbe dire qualcosa di preciso dell'educazione domestica. La quale, a dire il vero, non può essere stata negletta, giacchè nei libri dei tutori troviamo

---

([1]) Ho notato tra le spese fatte da un tintore, che aveva assunto nel 1294 la tutela dei nipoti, quelle della balia di una bambina: (*Rendiconti dei tutori,* cod. 6. - 14) « *Item XL sol. den. balie Vanucie, filie dicti Pietri, pro tempore quatuor mensium....* » — *Item XXV. sol. baile Lise, filie olim Petri....* — *Item III lib. pro uno corseto balie Ambroxi* e così spesso.

registrate le spese fatte per insegnare ai ragazzi leggere, scrivere e abbacare [1]. Quindi è da ritenere che questo dovesse essere loro obbligo. Vediamo inoltre, che nei Consigli ogni tanto un ragazzo legge, pubblicamente, i bandi o qualche atto simile: per cui dobbiamo credere che la istruzione elementare fosse abbastanza diffusa e buona. Certo vi era sin d'allora modo di perfezionarsi; vi erano i maestri di grammatica e di retorica, vi era la scuola notarile ben organizzata dove si davano esami più difficili di oggi (1238, II, 141.); ed è ormai noto che sino dal 1250 lo Statuto aveva fissato gli stipendi per i maestri di giurisprudenza e di medicina, che insegnava-

---

[1] CURIA DEL PLACITO *Rendiconti dei Tutori* cod. 5 c. 24. 1294.: « *Item V vol. Ser Salvi, scriptori, magistri Tolomei, ut eum doceret ad scribendum* »; Ibid. c. 25: « *Item V sol. magistro, qui docuit legere Spinellum* » e così spesso. Ibid. cod. 6 c. 11. « *Item XX sol. die XVII dicti mensis magistro abachi, qui docet Nicholucio* ».

Il maestro talvolta si prendeva dove si trovava, compensandolo alla meglio: (1293) « *Item IIII sol. duo den. in una beretta fiorentina, quam dedimus domino Tomasio, capellano domini episcopi de Massa, ut doceret legere Boçinum* » (*L. d. Tutori*, cod. 5 c. 46).

no nello Studio ([1]). Il documento più grazioso del resto, che lumeggi la prima educazione, si è una lettera diretta dal grammatico GIOVANNI DI MAESTRO BANDINO a un suo scolaretto, GUCCIO DI GERI MONTANINI, che gli aveva mandato in regalo, *ad scolasticas mansiones*, un paniere con cento pere, di cui lo ringrazia con termini così enfatici ed esagerati, da augurargli in fine per ogni pera cento anni di indulgenza, tanto erano belle e buone e saporite ([2]).

([1]) Per le condizioni dell' insegnamento superiore in Siena nel Dugento vedi il mio scritto *Sulle Origini dello Studio di Siena* (1893).

([2]) ALESSANDRO LISINI. *Lettere volgari del secolo XIII: a Geri e Guccio Montanini* (Siena. Lazzeri. 1889) pag. 8. Nota 1. Fanno fine alla lettera (latina !) i seguenti versi:

Laudando iuveni Guccio Geri peramando
Dogmatis et pleni sensus virtute beando,
Cui probitas patris, fratrum, discretio matris,
Corporis ac mores anime dant semper honores;
Ista Johannes ego puto verbula, que tibi lego,
Deque piris gratis centum missis peramatis
Grates reddo bonas, virtutum posco coronas,
Gaudia sint vobis, sint undique gaudia nobis.
Frater amande nimis, nos Cristus tollat ab imis,
Conservet mundo, celo levet in rotundo.

Si noti che la lettera del grammatico dev' essere stata

La fonte principale da cui si possono attingere notizie per l' educazione prima dell'infanzia sono gli atti della Curia del Placito. Nei libri dei Tutori si sente palpitare il più tenero affetto per i *citoli,* affidati alla loro cura, e si vede che onestà e buon cuore non andavano ancora disgiunti, come vorrebbero far credere i poeti svagolati e derisori, sul tipo di CECCO ANGIOLIERI.

Certo non è probabile che questi giovani, specialmente di popolo, impiegassero molta parte del loro tempo negli studî, che allora più che mai erano un privilegio non tanto della ricchezza, quanto dell' ingegno, poichè saviamente si lasciava fuori colui, che dalla natura avesse sortito un'intelligenza sì rozza da non isperarne di certo una laurea di dottore. Erano generazioni per eccellenza forti, le quali si divertivano a scendere in piazza a stormi per giuocare *alla pugna,* (I. 33), *alle*

---

sempre conservata in famiglia come cosa maravigliosa e come una reliquia. Il Mercante si ricordava evidentemente, vedendola, con somma soddisfazione dei tempi quando il piccolo Geri di Guccio, era ancora sotto la *ferula* del maestro.

elmora o *alla battaglia* (¹), mentre il Potestà e la sua corte vigilavano perchè non si rompessero troppe costole, e forse anche perchè il piccolo fuoco artificiale non divampasse in guerra civile, come talvolta succedeva. Persino i loro giuochi di fortuna non sono giuochi di gente che, stando tranquilla tranquilla, vuole commuoversi solo internamente: ma il getto dei dadi e le grida e le bestemmie e la rissa sono compagni inseparabili. Quando non si „*pugnava*" in Campo, essi non disdegnavano davvero di entrare nelle tende della baratteria, che sulla bella piazza teneva banco, e che spogliava la povera gente con disinvoltura, dirò così, moderna, dei

---

(¹) Una scenetta graziosa ritrae la seguente condanna di M. PIETRO PARENZI, che si trova nei *Libri dei Pretori* del 1238, a c. 136: « *Item Adotam Canacii in LX sol., quia, cum Orlandinus, castaldus Comunis, mandato Potestatis ivisset ad custodiendum, ne homines inhermes irent inter armatos in bactallia in Campo Fori, et invenissent dictum Adotam cum mantello vel pelle inter armatos, et redarguissent eum quod ita manebat, et dixissent ei quod Potestas preceperat eis quod facerent admoveri inermes ab armatis, dixit ei dictus Adota:* « Vada cum mala fortuna! Ecce pulcre Potestates! » —

suoi soldi, i quali tornavano poi, sotto forma d' appalto, nelle casse del Comune: precursore in questo dello Stato moderno e del giuoco del lotto [1]. La *zara* non aveva ancora in se stessa nulla di biasimevole. Si proibiva di giuocare in segreto, ma si permetteva di giuocare in pubblico (V. 18).

Non bisogna credere che i costumi fossero miti e che il secolo di San Francesco fosse un secolo sdolcinato. Le ingiurie e gli improperi che si dicono per istrada, sono senza fine; gli schiaffi volano, come sempre mal dati, ma ben ricevuti. Le parti litiganti, senza altro, corrono dal giudice; e il giudice, con gran calma, le ascolta e, senza esitanza, le condanna tutte e due in pochi soldi, ammettendo circostanze attenuanti graziosissime, come questa: che il reo è forestiero e grossetano, e quindi *amico nostro;* che è povero; che l' offeso è giullare; che la donna bastonata potrebbe esser miglior donna di

---

[1] Vedi il MIO *Giuoco in Italia nei sec. XIII e XIV* (nell' *Archivio storico italiano,* 1885 e 1886) ove ho riportato i contratti d' appalto.

quel che è ([1]). Superfluo quasi rilevare la facilità veramente maravigliosa, colla quale si mette mano alle armi; tutti sono abituati a portarle ed è cosa d' ogni giorno il combattere. Per altro non le armi della nobiltà si portano, ma dal solo nome si vede che provengono dal contado e dal popolo: come il falcione, il mannarese, il beccacenere, il pennato (V. 1 segg.). Anche i chierici le portavano, come provano le costituzioni del Ve-

---

([1]) Cfr. *i Libri dei Pretori* c. 124, condanna di M. Iacopino Rangone (1236) « *mitigata pena propter amorem civitatis Grosseti, quam multum diligimus*, e spesso.

1238. Condanne di Pietro Parenzi c. 135' « *mitigata pena, quia pax facta fuit infra tertiam diem* » e spesso « c. 32 (1235) *Bulimarzum Fantini in c. sol. quia intravit domum Usanne contra suam voluntatem et cepit ipsam per capillos et traxit, ut probatum fuit ei. Mitigata pena, quia dicta mulier posset esse melior femina quam sit.* — Libri del Pretore del 1237 c. 120. *Item Sinipum Garardi pro accusa quam fecit de eo Cannerus, ioculator, quod dedit sibi alapam, et de hoc fuit confessus. Condennatus in XX sol. Mitigata pena pro paupertate et quia dictus Cannerus est ioculator.* c. 121 (1237). — *Item Gratiano Pieri de Casale... quia verberavit sororem suam Imeldinam et dedit de bastone in capite, ita quod sanguis exivit et dentes aliquot exierunt et fregit capud sibi... cond. in c. sol. Mitigata pena quia foretaneus, non civis est* ».

scovo Bonfilio del 1224. In generale però si contentano di minacciarsi, d'ingiuriarsi in mille modi, di tirarsi per i capelli, di bastonarsi senz'altro. Frequentemente entrano senza invito in casa, spingendo gli usci, e si sfogano col primo capitato, se il padrone non vi è: benchè fosse vietato di prendere vendetta altro che nella persona del primo offendente (V. 238).

L'ira è il grande vizio del secolo; e non nell'Inferno dantesco soltanto se ne vede l'esempio. E la ragione ne è chiara. Troppa gente si trovava forzatamente unita in uno spazio ristrettissimo, in contatto continuo, e cercava naturalmente di affibbiare la responsabilità dei propri guai al caro prossimo. Non hanno ancora imparato a sopportarsi a vicenda e a dissimulare; e sono ben lontani dall'aver compresa quella verità così mortificante, che la cagione di quasi tutti i nostri mali risiede più che in altro in noi stessi. E non solo i laici ma anche i frati dovevano essere molto inclinati all'ira, se è vero quel che il suo biografo racconta del BEATO FRANCESCO da Siena, il quale, un giorno d'estate, an-

dando a S. Colomba, e sentendosi alla salita del monte un po' di sete, « *cum esset satis corpulentus* » come dice la leggenda, per amor di Dio chiese un bicchier di vino con acqua ad un contadino di una villa signorile. Il quale glie lo negò, scusandosi di non tenere le chiavi della cantina, — cosa veramente poco probabile, ma non del tutto impossibile. Pur nonostante il Beato se ne adirò tanto, che per la notte susseguente fece scendere dal cielo un bel temporale sulla villa e sui poderi, con abbondante grandine, che rovinò le frutta e l' uva, *e pareva non essere in estate, ma d' inverno*. Così la leggenda del Beato Francesco (1).

Certamente non avrà contribuito alla mitezza dei costumi il vedere ogni tanto scopare per le strade qualche donna ladra (V. 209), o veder bruciare in piazza qualche eretico Patareno o qualche falso monetario (2). La

(1) *Legenda beati Francisci de Senis* ed. SOULIER (negli *Analecta Bolandiana* vol. XIV. Bruxelles, 1895) cap. I. pag. 182.

(2) *Libri di Bicherna* vol. 12 c. 31' 1251 Ottobre. *Item II sol. Civitelle, nuntio, quia ivit ad faciendum comburi*

povertà del basso popolo contribuiva a renderlo insensibile a queste scene, che anzi per esso erano come spettacoli. Frequenti sono quei piccoli furti, che danno segno della miseria più grave: i furti d' un treppiede, d' una gonnella, d' un fuso. Il rubare in grande non si usava ancora; ma il cavare al prossimo quel tanto che fa comodo e che pareva avesse in più, era non meno usato d' ora. I contadini entravano nei boschi e nelle culture altrui, per *legnare,* come dicono le leggi moderne, o per cavarsi il gusto delle frutta padronali (V. 54); in città invece e nelle Masse i ghiotti tiravano sui piccioni e rubavano di notte i pesci dai vivai (V. 46), che pare allora non fossero rari nelle vigne e nelle culture entro le mura [1]. Tutto questo

---

Patarenos, qui debebant comburi et reversi sunt ad mandatum ecclesie. — *Ibid.* a. 1236. Dic. *In primis VI sol. Arnolfino Nepoleonis pro sex fascibus palearum, cum quibus fuerunt combusti falsatores monete.* — *Item II sol. Burnaccio nuntio, qui misit ignem in falsatoribus, quando fuerunt combusti.* Si trattava della moneta grossa. —

[1] A Firenze, a questo scopo avvelenavano i serbatoi. Statuto del 1324, (*Archivio di Stato in Firenze,* cod. 5). Lib. III. Rub. LXXXII. *De piscibus non tossicandis.*

certo non è segno di ricchezza. I pegni dati alla Curia del placito, tra gli anni 1230 e 1240, consistono ora in uno scudo, ora in un paiuolo, in un cappello di cuoio, in una padella, in una lucerna. Il popolino soddisfa certi bisogni indispensabili — ma anche innominabili — per istrada e con preferenza verso la chiesa dei Frati Predicatori e in Piazza del Campo; abitudine questa, della quale ancora il Constituto del 1262 fa candidamente fede, modestamente riprovandola (III. 54). Tutto si fa per istrada. Tengono per istrada il legname da vendere (V. 113); caricano per istrada i muli (V. 118); stendono per istrada le cuoia da asciugare (V. 120); scuotono per istrada le vesti e le pelli (V. 101 e 102). Anche i porci girano per le strade (V. 108), ma non in Siena soltanto (1). Il turpiloquio poi può dirsi una specialità del Dugento; le donne soprattutto bestemmiano volentieri e sanno trovare certe in-

---

(1) Cfr. ancora lo Statuto di Firenze del 1324 (*Archivio di Stato in Firenze* cod. 5) Lib. III. Rubr. XVI: *De non tenendo porcum in civitate Florentie.*

giurie che pungono a sangue (V. 217). Una vera passione è quella, di gettare dalla finestra i cocci ed altre immondizie (V. 111); e per dispetto dell' inquilino si mettono innanzi alle porte delle corna e quel che è curioso anche delle scritture (*litteras* V. 203: e V. 240). Le fruttivendole e i pescatori del Lago vendono per istrada la loro merce bell'e cotta; ma che non è tutta da disprezzarsi, poichè consiste in frutta, cacio, ova, polli, starne, oche, piccioni; pesci preferiti sono lasche e anguille. Per questo punto forse noi differiremo nei gusti; ma la passione di gettare la roba fuori della finestra è rimasta: chi vuol persuadersene faccia una passeggiata in via della Stufa secca o nel Vicolo di Borgo franco, e troverà lì un angolo del Dugento, conservato perfettamente in piena fine di secolo.

Ho detto che nei gusti differiremo: e credo mi darete ragione, quando saprete quel che contengono due libri di cucina, pervenuti a noi e scritti tutti e due nel secolo XIV, ma

che riferiscono costumi del Dugento, e dei quali l' uno è senza dubbio, almeno in parte, di fattura senese. Ed il bello si è che il libro senese insegna molte vivande volgari; quindi non solo vivande scelte per il signore, ma anche quelle per i fanti e le igieniche per i malati; mentre l'altro, fiorentino, tratta solo di composizioni culinarie più alte e difficili, primeggiandovi le torte e consimili nobili pietanze ([1]).

Prima però bisogna che dica come l' arte dei cuochi sin dal Dugento in Siena fosse molto considerata. Ne parla persino lo Statuto, ed ecco il perchè. Ogni anno, in occasione delle feste di mezz' Agosto, il Comune creava in Piazza i suoi nuovi cavalieri, che cingevano allora solennemente spada e speroni, tenendovi corte bandita. Ora lo Statuto permette ai nuovi cavalieri (III. 55) di fare

---

([1]) ZAMBRINI. *Il libro della cucina del secolo XIV*. Testo di lingua non mai fin qui stampato (Bologna, Romagnoli 1863).

SALOMONE MORPURGO. LVII, *ricette di un libro di cucina del buon secolo della lingua*. (Bologna, Zanichelli, 1890).

Cfr. pure ISIDORO DEL LUNGO nel suo *Dino Compagni*, s. v. *Bonsignori*.

in Piazza del Campo uno steccato e di chiudervisi dentro coi loro seguaci, per otto giorni: giacchè è veramente questo ciò che s'intende per corte bandita. Ma in seguito (V. 139) proibisce che nessun cuoco possa chiedere più di 40 sol. al giorno per il servizio da prestarsi in detta corte; proibizione, che dimostra appunto quanto alta questi signori tenessero la loro arte, e come fossero stimati dagli altri e persuasi loro stessi della propria importanza: giacchè 40 sol., che sono di già parecchi al dì d'oggi, erano anche più allora, quando messere lo Potestà riceveva 25 lire mensili di stipendio.

Il *Libro della Cocina* è veramente un gran libro e così ricco di pietanze che riesce difficile di scegliere in mezzo a tanta opulenza.

Sentite questa semplice ricetta *del brodo dei capponi*. — « *Togli capponi e lessali; e quando siranno cotti con quelle spezie che tu vorrai, rompili in uno catino con ova e brodo loro, e gitta farina, con mescola forata, sopra i detti capponi rotti: e tucto questo si gitti nel brodo e bolla un poco: e chiamasi brodo apollocato* ».

Non sempre però le minestre erano così semplici e, dirò così, ragionevoli; come prova quest'altra ricetta « *del brodo saracenico* ». — « *Togli capponi arrostiti e i fegati loro con le spezie et pane abbrusticato ; trita nel mortaio ; e distempera nel mortaio buono vino bianco e succhi agri, e poi smembra i detti capponi, e metti a bollire con le predette cose in una pentola; e mettivi su dattali, noce grece, prugne secche, amandole monde intere, e lardo sufficiente; e dà a mangiare. — Simile modo fà de' pesci marini; pome e pere puoi ponere nei detti brodi* ».

Questi due piatti, credo, basteranno per saggio della Cucina senese del Dugento, e perciò vi risparmio la ricetta della *gelatina di pesce, del paparo, de la grua, de la gratonia,* e persino quella delle *fritelle ubaldine* e de' *blancomangiari,* che dovevano essere una delizia a giudicare del molto *zuccaro bianco, lardo fritto, latte di capra e zenzero bianco* che si versava sui petti di pollo e sul riso. Quel che è pervenuto fino a noi di questa cucina — pochi dolci, ma saporiti! — conferma le indicazioni di quel *Re de' Cuochi,*

e dimostra sempre più quali fossero i gusti di quelle generazioni, che ci hanno lasciato il *panforte* ed il *pan pepato*, ma si dimenticarono di lasciarci la invidiabile potenza digestiva per smaltire la buccia di melone piuttosto immaturo, le mandorle, la cannella, lo zucchero, e quel che più ci si mette: il tutto rimescolato nel paiuolo e poi ben cotto in forno. — I condimenti sono quelli che hanno fatto dannare nell' anima quel povero NICCOLÒ BONSIGNORI *che la costuma ricca del garofano primo discoperse* e che ha fatto almanaccare tanto i commentatori di Dante, benchè non avesse fatto altro che inventare una pietanza nuova (INF. XXIX 127).

Del resto osservo che questa cucina è tutta a base di legumi, e, quanto a carne, di volatili, di pesce e di carne di porco: di carne grossa non trovo che il castrato; rarissimamente il bue. Invece molti cavoli, finocchi, spinaci, rape, ceci, sparagi, lattughe, cipolle, porri e simili.

Il compianto ALFONSO CORRADI, storico insigne della Medicina nel M. E., ha osservato che questa doveva essere allora la

cucina di tutta Italia; e notò che l' aglio era tenuto per cosa squisita e aristocratica. « Probabilmente » dice egli (1) « Madonna Laura, la bella amica del Petrarca, anzi che spirare odore soave, tramandava gli ingrati effluvi dell' olio etereo degli asfodeli; ed il bacio al cognato della sventurata Francesca putiva per la scalogna, o per i porri serviti a cena in uno dei sei modi che il nostro libro di cucina insegna ». — Facilmente costoro abusavano tanto dei condimenti aromatici perchè servivano ad essi anche da eccitanti, in mancanza di meglio: e questa mancanza di meglio forse è stata la loro fortuna. — Strano si è di trovare pochi indizi di ubbriachezza nel popolo. Gli statuti non ne parlano, il diritto penale non la considera come elemento che determini la imputabilità. I poeti la deridono nei forestieri, non nei compaesani. Per cui si rimane dubbiosi se inaffiassero abbondantemente i piatti così ben conditi e grassi; per quanto le dame

---

(1) A. CORRADI. *La cucina e le malattie del Trecento* (Estr. dal *Giorn. d' Igiene e Medicina preventiva.* Milano 1864).

d' onore, aspettando l'entrata di Corradino di Svevia, riuscissero da se sole a finire mezzo staio di vino ([1]).

In Siena l' arte dei carnaiuoli e dei mugnai aveva sino dal XIII secolo i suoi particolari ordinamenti ([2]), che confermano pienamente ciò che si deduce dal Libro di cucina ora menzionato. Il Comune, con una specie di socialismo di Stato, anticipato di sei secoli, aveva costruito a spese sue dei mulini nel fiume Merse, e non solo dettava lo Statuto all' arte de' mugnai (III. 251), ma destinava le raccolte di Monticiano espressamente a tale scopo (III. 314), fissando e sorvegliando le misure della farina che dovevano essere stabilite da una Balìa di tre, di cui due Senesi ed uno di Monticiano (I. 281): nè per-

---

([1]) ALFONSO PROFESSIONE *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena* (1268) — (Verona 1892) pag. 16.

([2]) Lo Statuto dei Mugnai, dettato dal Comune, è menzionato frequentemente nel testo del Constituto del 1262. Quanto allo Statuto dei Carnaiuoli dagli anni 1288-1361 vedine la bella edizione nel volume primo degli « *Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di* FILIPPO-LUIGI POLIDORI (Bologna, Romagnoli, 1863).

metteva che si vendesse farina, altro che per parte del Comune (1. 494).

Quanto al pane poi i fornai rubavano al peso; e si dovette perciò ricorrere ad una cautela che conoscevano già gli antichi romani per impedire le frodi nel peso: vale a dire d' imprimere per ordine del Comune un sigillo in ogni pane (I. 491-92) col nome e prenome del fornaio: costume che pare non si sia ancora perduto. Per una gherminella dei fornai, qualche volta la domenica e nei giorni di festa mancava il pane; ed allora, a buon' conto, non si guardava tanto per il sottile al peso (I. 492 Aggiunta). Troviamo pure disposto che il pane si tenga in gerle, e coperto di un panno pulito, *curialiter,* sul davanzale della bottega; ma solo più tardi si trova l' uso del bastoncino per indicare il pane scelto senza toccarlo, come usavano in Firenze. — Anche gli Statuti della Gabella delle Porte confermano e completano ciò che insegnano i *Libri della Cucina* (1). Il pepe,

---

(1) *Statuti Senesi* citati, volume II., pubblicato per cura di LUCIANO BANCHI (Bologna, Romagnoli, 1871).

lo zucchero, i garofani, il comino, le noci moscate, la senapa e gli altri condimenti vi hanno larga rappresentanza; alle cipolle, all'aglio e alle scalogne è dedicato un capitolo a parte. Molte specie di cacio (di *vacca*, di *bufala*, di *pecora, messinese, luccardo, nostrano*), provvedevano alla tavola del povero; giacchè fino a 12 caci e fino a 30 uova non si pagava gabella. Invece temo che rimanessero cosa riserbata ai signori della brigata spendereccia (e compagnia), le starne, i fagiani, le lepri e le altre leccornie, delle quali il cap. XXXIII fa la gustosa rassegna.

Rileverò in fine le disposizioni per proteggere i colombi: ma esse non sono cosa particolare senese, anzi comune a molte città, specialmente della Toscana, non solo nel secolo XIII. Tant' è vero che il colombicidio era considerato come un reato speciale, ed era punito ancora dal codice toscano penale con pene piuttosto forti.

Il bisogno del vitto richiama quello del tetto e del vestito. Solo che, mentre siamo di-

scretamente bene informati del vitto di quel secolo, poco o nulla sappiamo dell'interno della casa e del modo di vestire di quelle generazioni. E la ragione è questa: che il cuoco trovò assai presto chi mettesse in carta, in bel volgare, le meraviglie della cucina; ma non così il sarto, il tappezziere, lo scultore in legno, il tessitore e, diciamolo pure, nemmeno il pittore e l'architetto. Non so se questo fatto faccia onore all'umanità: certo si è che essa rivolge la sua attenzione assai più presto alle esigenze dello stomaco, che a quelle dell'estetica. Sull'abitazione e sulle vesti sono rimaste notizie solo per eccezione della regola: vale a dire di qualche palazzo sontuoso, e di qualche foggia esagerata e bizzarra. Ma a penetrare nell'intimità d'una casa senese, sorprender la vita famigliare d'ogni giorno, non si riesce in nessun modo. Noi sappiamo quel che *non* avevano; ma di quel che avevano, sappiamo poco o niente. Così è certo, che andassero a letto senza camicia; e che vi dormissero in due e più (1). Un antico affresco

(1) *Item* [habui]... *de uno lecto, in quo iacebant famuli*

nella chiesa di San Lucchese a Poggibonsi, che raffigura i miracoli di San Niccola di Bari, lo rappresenta in atto di gettare notte tempo una palla nella stanza da letto di un brav' uomo, le cui figlie, tre di numero, dormono tutte in un letto solo; e lo scopo dell'atto previdente del Santo era d'impedire, che altri andasse a far loro compagnia [1]. Sappiamo anche che la mobilia, nelle case anche ricche, consisteva appunto in un letto immenso e assai basso, con una predella e colle cortine molto antiigieniche; mentre una tavola a tre piedi, uno scrigno, una panca e un cassone ferrato o dipinto completavano l'interno. Ma come fossero fatte queste poche cose, quali le particolari forme e l'arredamento, non si sa. Questo solo si vede, che l'interno di una casa privata del Dugento doveva assomigliare assai a quelle case dei nostri contadini di montagna, ove il fumo esce per la finestra, e vento e acqua entrano

---

(l. c. cod. 5 c. 42'): IBID. *Item de uno lecto de quo erat medietas filiorum dicti Guidi, et alia medietas mei ipsius...*

[1] V. il *Cenno* di AG. NERI, nella *Misc. storica d. Val d' Elsa* 1893. pag. 45.

per la porta. Quel che la distingueva da questa è il pensiero costante di farne un luogo di difesa e allo stesso tempo un deposito di tutto l' occorrente per un lungo assedio. Gli storici dell' arte e gli architetti in ispecie ci diranno quale sia il tipo della casa privata senese del Dugento: non del palazzo, di cui abbiamo ben noti esempi, ma della casa borghese e popolana, e quali ne siano ancora in piedi. La particolare conformazione del sottosuolo faceva sì che le prime abitazioni riuscivano como un connubio tra la roccia viva ed il materiale laterizio, in mezzo al quale rimase una parte di quella come racchiusa: il che si vede benissimo in vari edifizi, specialmente in Piazza San Giovanni. Certo molta parte delle case doveva essere di legno; di lì i frequenti incendî, e la facilità di abbattere tettoie e ballatoi per la venuta di qualche grande personaggio. Gli incendi sono una delle preoccupazioni maggiori del Comune. I *magistri de lignamine* e *lapidis* formavano un vero corpo di pompieri; ed il Comune si rendeva garante dei danni e persino della

salvezza degli edifizi (1). Il materiale laterizio era a preferenza il mattone; già prima del 1262 si conoscevano le cave argillose di Santa Regina e quelle presso San Lazzaro (2), ove si erano costruite delle fornaci. Vorrei almeno poter dire che i soffitti, colle travi dipinte, che sono una specialità senese e forse una delle più graziose, fossero già proprie del Dugento, ma temo che siano una innovazione della scuola pittorica del secolo successivo, che rinnuovò

(1) Vedi il Bando del 1249, pubblicato dal PUCCINOTTI, Storia d. Medicina II. (Livorno 1855) pag. CLVIII. Rubrica LXVIII. — Confronta pure:

Libri di Biccherna vol. 91 1285 c. 314. « *Infrascripti sunt denarii quos solvimus illis personis quibus fuerunt dissipate domus occasione ignis,... et solvimus eis secundum formam statuti* ... » e così spesso.

(2) Fornaci importanti erano a Santa Regina (III. 81). I mattoni si facevano a norma di un modello (*sceda*), conservato in Biccherna (I. 496). La calcina pare venisse portata principalmente da Montagutolo, Strove e Scorgiano (I. 501). Anche presso San Lazzaro si cavava di già l' argilla, e vi erano delle fornaci, dove sono ancor oggi (III. 71). I lastricati erano di mattoni; ed i maestri senesi per questo rispetto godevano *ab antiquo* una grande fama: uno di essi, MARTINO ZORLI di Siena, fu chiamato nel 1255 dal Comune di Perugia « *pro mattonando plateam civitatis eorum* »: per cui il Consiglio della Campana lo dispensò dal servizio militare in patria. *Consiglio d. Campana* vol. 3. c. 45, 1255, Sabbato 25 Marzo.

ogni cosa. Pure, se dobbiamo giudicare dalle traccie rimaste negli edifizi pubblici del Dugento, anche la casa privata di quel tempo doveva essere policromata, e quindi aver di già quella tinta gaia, che le è rimasta nell'interno, mentre le facciate arieggiano ancora, coi colori scuri, la serietà di palazzi. Non giurerei che fosse molto diffuso l'uso delle finestre di vetro: e quel trattatello sulla composizione dei vetri colorati, che uscì due secoli più tardi dalle officine di Siena ([1]), era destinato, esso pure, più agli edifici pubblici, che all'uso dei privati. Le finestre erano chiuse colle impannate e colle pelli di pecora, rese trasparenti con olio di seme di lino. Inoltre potevano serrarsi per mezzo di sportelli, fatti d'un pezzo solo, e che difendevano non tanto dal sole, quanto dai sassi e da altri avvertimenti amichevoli. — Il vasellame era quasi tutto di terra e pochi piatti, i più eleganti, erano di stagno. I fornaciari ed i bicchierai, che costituivano un serio pericolo

---

([1]) *De la Pratica di comporre finestre a vetri colorati.* Trattatello del secolo XV, edito per la prima volta da ALESSANDRO LISINI (Siena, Lazzeri, 1885).

d'incendio per la città, furono banditi fuori del recinto delle mura (V. 124 e 125). Ma il divieto non giovò; giacchè lo Statuto della Gabella distingue ancora (cap. XII) i vasi vetriati fatti dentro la città da quelli fatti fuori città: imponendo a tutt'e due la medesima gabella (1). Vi era però mancanza di combustibile; e chi avesse portato in città del carbone da vendere, doveva godere le stesse immunità di chi portava grano (IV. 42). Tra i recipienti di uso comune si nominano coppi, orci - anche dipinti - teglie e pignatti; ma io crederei che i bicchierai facessero anch'essi stoviglie di terra vetriata, e non fossero veri lavoratori di vetro: il che, del resto, non avrebbe nulla di sorprendente, giacchè il vetro è fra le merci che si importano a some. Una strana fortuna ci assiste appunto in quel che riguarda la cucina: perchè ne abbiamo degli Inventari assai più particolareggiati che delle stanze d'abitazione; e la ragione è, o

---

(1) Anzi, un' aggiunta del Trecento (l. c. pag. 56) c' insegna che allora questi orciolai, entro la città, erano in numero di cinque.

perchè forse realmente in cucina c'è più da inventariare, oppure perchè le mobilie, designate con un nome generico, pareva non avessero bisogno di altra e più esatta descrizione. Io credo fermamente che i buongustai di lingua toscana gradiranno molto un Inventario di cucina senese del 1291, in cui si ritrovano di già il paiuolo, la padella, il mortaio, la mestola, la madia, il buratto, il colatoio, lo staccio, gli orciuoli dipinti e persino il famoso *cuccamo* senese, che qui non dissimula la sua origine prettamente romana [1].

Siamo entrati così di bel nuovo nel regno della donna, che forse in cucina si sarà trovata bene; ma in casa doveva essere uno squallore, ed il soggiornarvi assai triste per la donna, che vi era confinata quasi per tutta la vita.

Come passava costei le lunghe ore in questa squallida e nuda casa? Certo non per adornarla; perchè il suo signore e padrone non ci avrebbe capito nulla. Non trovo traccia di musica, nè di fiori in questa casa. Probabil-

---

( ) Vedi il *Lexicon* del FORCELLINI s. v. *Caccabus*.

mente drizzava ogni tanto le pertiche, sulle quali posava la cortina del letto (¹); tendeva la biancheria al sole; faceva il pane nella madia; e spolverava le ciscranne e predelle, che servivano, per quel che oggi si dice *accomodarsi*. Quando il marito era o sui baluardi o in Consiglio, o forse in Piazza, a giuocare *alla pugna*, essa saliva sul verone, e guardava la campagna lontana, e le colline, coronate ancora di castelli feudali, in mezzo a verdi boschi, ed i suoi occhi vagavano per il piano, ove talvolta si vedevano lunghe carovane di giumenti, caricati di torselli e di balle, o qualche gruppo di cavalieri che portavano ambasciata da Firenze, o da Orvieto o dalla Maremma. — Ma dopo tutto questo che faceva? Essa filava, e talvolta portava la conocchia fin giù in istrada per prendere una boccata d'aria e per chiacchierare colle vicine, nonostante il severo divieto degli Statuti a questo riguardo. — Del resto le leggi e i divieti non hanno mai fatto paura alla donna; e ve n'erano delle coraggiose

(¹) *Item VI. perticas ad tenendum tendam ad lectum* (L. d. Tutori c. s. c. 26') 1293.

tra le senesi, anche prima dell' assedio, se dobbiamo credere ai Libri della Biccherna del 1268, ove si pagano messi e berrovieri del Capitano, per avere catturato notte tempo certe popolane, che portavano lettere agli esuli banditi ([1]). Non sempre per altro erano occupate da così gravi affari. Si faceano belle, non so per chi, e adoperavano *biacca, allume, scagliuola* e *bambagello, per rifarsi d' un liscio smisurato,* come dice CECCO ANGIOLIERI, nel descrivere la toilette mattutina della moglie, brutta e antipatica. Invecchiando poi, si facevano bigotte, praticando frati e preti ([2]). Moltissima parte della vita della donna doveva anche essere semplicemente un sognare cogli occhi aperti - lavorìo tutto muto di fantasia, che dà l'impronta al medio evo e che prende forma nelle superstizioni e nelle credenze più strane. Così nascono quelle leggende, che poi, nelle mani dei grandi Poeti del Rinascimento, si trasfor-

---

( ) *Libri della Biccherna* vol. 36. c. 374.

(') ALESSANDRO D' ANCONA nel suo geniale studio su questo poeta senese ha lasciato nella madre di costui un buon ritratto di queste bigotte.

mano in opere d'arte. Ma il fondo di queste superstizioni non è affatto poetico. Lasciamo andare i filtri ed i beveraggi amorosi, gli incantesimi, ed i tre salti che fa la puerpera sul malato di reni, per farlo guarire. Ma pare vedere la strega romana, della quale parla Orazio, leggendo negli atti dei pretori senesi, del 1235, di una matrigna, la quale, per fare ammalare il figliastro, dietro consiglio d'una indovina (¹), aveva fatto fabbricare un idolo di cera e portato notte tempo ad un certo mulino: per cui fu condannata ad essere scopata per la città e bandita per sempre. Il Comune stesso aveva i suoi auguri ed astrologhi (²); ed anche gli uomini sommi crede-

---

(¹) *Libri dei Pretori,* 1235, c. 69.... « *Ricevuta, indovina, que moratur ad Sassum, in civitate Senarum* ».

(²) Intorno agli Astrologhi del Comune nel sec. XIII vedi le mie *Origini dello Studio Senese* (Siena, 1893) pag. 19 Nota 11. — Una serie di pagamenti stanziati dal Comune di Siena per simili imprese pubblicò ALESSANDRO LISINI, sotto il titolo « *Superstizioni* », nella *Miscellanea storica Senese* 1893, pag. 124 seg. — Intorno a Guido Bonatti vedi specialmente l'Opera di B. BONCOMPAGNI. *Della vita e delle opere di Guido Bonatti,* Astrologo ed Astronomo del sec. XIII (Roma 1851). Il vescovo Bonfilio proibì, nel 1224: « *Quod nullus clericus aliquas divinationes faciat.* — Sulla differenza tra

vano a queste cose. Di Provenzan Salvani racconta una leggenda antichissima (conosciuta di già dal cronista Giovanni Villani) che portasse seco, chiuso in una boccetta, una specie di *spiritus familiaris,* o semplicemente il diavolo, il quale, in ultimo, come usano i pari suoi colla gente per bene, lo trasse in inganno.

Quanto alle foggie del vestire, noi ne conosciamo principalmente quelle bizzarre e dalla maggioranza disapprovate; quelle comuni invece sono in gran parte ignote. Sappiamo che le donne trascinavano per istrada delle code lunghe più di mezzo braccio; e non solo le signore, ma anche le servette. Sappiamo quanto sfoggiassero nel lusso; l'arte della lana, i panni di Francia, le sete d'Oriente e l'oreficeria già abbastanza avanzata, ne sono una riprova. Ma questo lusso si ispirava ad un gusto molto barbaro e goffo [1]. Così, per es.

---

sortilegium e *divinatio* vedi il cons. 245 di *Federigo Petrucci,* che è dell'anno 1342.

[1] CURZIO MAZZI. *Alcune leggi suntuarie senesi del secolo XIII* (nell'*Archivio storico italiano* serie IV. t. V. 1880 pag. 133-144). Si osservi per altro che le leggi ivi citate sono tutte posteriori alla Redazione statutaria del 1262.

le donne e fanciulle portavano per via ed in casa serti o corone, che lo Statuto vietò, permettendo loro solamente cerchielli o ghirlande d'argento, fino al peso, tutt'al più, di due oncie, ma senza perle o altro lavoro d'ornamento. Questi serti o ghirlande li portavano del resto anche gli uomini, e gli stessi magistrati nelle occasioni solenni, come per es. i Signori Ventiquattro, quando nel 1268 andarono a Porta Camollia a incontrare Corradino di Svevia (1). È qui, nel punto in cui la vita privata confina colla pubblica, che si trovano usi di un significato alto e poetico. Le ghirlande che portavano questi ufficiali erano di pervinca (2); e delle frondi d'ulivo era ornato quel carro, sul quale il Salimbeni portava in Consiglio l'ingente somma, richiesta per poter accettare la battaglia offerta dai Fiorentini: prezzo di pace, ma conquistata col sangue, non mendicata. - Del resto sorprende trovare così poche traccie dell'amore pei fiori: la flora persino dei poeti è ben meschina anche a confron-

(1) Alfonso Professione l. c. pag. 16.

(2) *Libri d. Bicherna* del 1292 a c. 147.

to soltanto di quella, che conosce Omero. — Il segno della donna onesta per eccellenza era la benda che portava intorno alla fronte; strappargliela o far sì che cadesse per terra, era offesa mortale (V. 216). Quanto agli uomini, una deliberazione del 1248, che fa molto onore alle loro capigliature, ma pochissimo alla loro nettezza, deplorava che portassero i capelli troppo lunghi, e ordinava quindi se li tagliassero in modo che si vedesse un po' del collo [1]. Il vescovo Bonfilio nel 1224 dovette proibire ai suoi chierici di vestire panni verdi e rossi. Realmente il verde ed il rosso sono i colori prediletti del popolo: cosa notevole per noi e prettamente italiana, mentre il colore prediletto del settentrione fu ed è sempre il celeste.

Qualcosa intorno alle vesti insegnano pure gli Statuti della Gabella delle Porte. Essi distinguono i Panni in *panni ad oro; panni d' oltre monte; panni fiorentini* e *panni senesi.* Pare che vi fosse pure gran ricerca di

---

[1] *Consigli della Campana* vol. I. c. 49. 2 di Luglio 1248 « *super chapillis, qui portantur nimis longe a hominibus, quod debeant tonderi, ita quod aliquantulum appareat de collo ex parte posteriori* ».

panni vecchi, che pagavano gabella press'a poco uguale ai panni fiorentini e nostrani nuovi: solo il transito era facilitato. S'importavano, bell'e fatte, le tovaglie da mensa e le tovagliuole; e così anche le « *bende et orali e cuffie di seta* »: queste ultime anzi dovevano essere molte, trovandosi mercanti a parte per il loro smercio, detti *cuffiaioli* (¹).

Ad onor del vero, va detto che frequentemente si menziona la *camicia* ed il *lenzuolo;* i tutori di cuore largo, di solito ne fanno due alla volta per i loro pupilli. — Le bullette da zoccoli dovevano essere cosa ben ricercata, poichè pagano gabella maggiore dello zucchero e del pepe: forse un dazio di protezione per l'industria paesana. — Le cuoia sono uno dei primi articoli d'importazione: siano esse concie o pelose, bufaline o di bue. I calzari s'importavano bell'è fatti, e così pure i farsetti, le correggie, gli scagiali, i guanti e le calze. Anche corazze ed armi, e sopratutto cappelli d'acciaio erano molto ricercati. Del

(¹) Un *Gratia, cufiaiolus*, nel 1294, nei *Libri dei Tutori*, cod. 5 c. 19'.

resto la molta lana importata - sia lavata o marina, agnellina o pelata, francesca o nostrana, *magiese* o *vendemmiale* - prova che la lavoravano bene anche in casa: e realmente l' Arte della Lana per tutto quel secolo fu ancora in fiore. — Non so se quel pezzo di velluto stupendo, foderato di pelle, che si conserva all' Opera del Duomo, sia realmente del Carroccio di Montaperti, come dice la leggenda: in tal caso sarebbe un bellissimo campione del gusto e della fabricazione di stoffa di quel tempo.

Essendo il soggiorno in campagna sempre stato la cosa più diletta del cittadino italiano, lo Statuto provvide che per le masserizie che andavano e venivano dai poderi, non si pagasse gabella ([1]). Il contatto giornaliero col contado infatti doveva essere intenso, e molte delle cose narrate non si spiegano che così. — Era uso senese di portare grandi pelli a uso mantello, che affibbiavansi sulle spalle e al fianco, e sotto le quali facilmente nascondevano le armi. Tra le vesti, lasciate da M.

([1]) *Statuti volgari* l. c.

Nicolò, medico, morto prima del 1202, vi è una pelle volpina vecchia, e molte altre, di coniglio *(Doc. I)*. Verso la fine del secolo quest' uso diminuisce ed il panno prende il posto della *pelle scoverta* come la chiama Dante (*Par.* XV. 116). I fregi o adornamenti delle vesti, purchè fissati alle braccia, al petto, alle mani e purchè non formati da lamine d' oro o d' argento, erano permessi a tutti. Non era invece permesso di portare più di cinque bottoni di perle sul petto nella guarnacca; permesso, che credo basterebbe anche ora alle signore nostre. Alle donne era pur anco prescritta la misura del panno scarlatto, da adoperarsi nelle vesti, cioè non più di 18 braccia fra la gonnella e la guarnacca; in tutta intera la roba, gonnella, guarnacca e mantello, non più di braccia 24: il che, in sostanza, non è molto, visto che i panni in generale eran bassi, in mancanza di telai grandi. — Alle *fancielle* era proibito, sotto pena di XII denari, da pagarsi su la loro mercede, di portare vesti che facessero strascico (V. 151). Gli Ordinamenti, approvati nel Consiglio dell' ultimo decembre 1284, fecero qualche concessione in

proposito, e nel 1291 si revocarono i divieti antichi. Le corone e ghirlande d'oro e d'argento, con perle e pietre, e gli altri ornamenti proibiti furono di nuovo concessi alle donne e alle donzelle: per cui è lecito credere che l'anno 1292 fosse per Siena un anno gaio e festoso, giacchè il permesso era dato appunto per un anno solo. — Vi fu poi - e questo era da aspettarselo! - una protesta solenne dei sarti (che probabilmente sin d'allora attaccavano i bottoni coi sospiri!), contro le 18 e 24 braccia di panno; ma questa è già dell' anno giubbilare 1300, e quindi non ci riguarda più.

In complesso dunque incontriamo nel vestire come nel mangiare un grande compiacimento della vita: il gusto dei colori più appariscenti, dei sapori più forti, degli ornati che più abbagliano e delle vesti che più ingombrano. Volete sapere quali sono per loro i grandi godimenti? il vestire ed il mangiare. Folcacchiero per esprimere la disperazione di amore esclama:

> Li drappi di vestir non mi s' agienza.
> Nè buono non mi sa lo manicare.

Lo sguardo in una strada di questi tempi durante un giorno di lavoro doveva offrire un gaio spettacolo. In mezzo alla pesante architettura, che principiava a prendere le forme dello stile archiacuto e si compiaceva di già del mattone rosso a preferenza della pietra tagliata, coi sottoportici ed i balconi di forte aggetto, colle finestrine basse e sporgenti delle botteghe e dei fondaci, la biancheria tirata da una finestra all' altra attraverso la strada, e solo qualche palazzo, solitario e muto, netto d' ingombri, tranne il gonfalone del signore; in mezzo a tutta questa, già viva scena, si muovevano i nostri popolani, nei larghi loro mantelli, la zazzera fin sulla nuca, e lo sguardo ben attento al prossimo, per ogni caso ed evento. Qualche servetta di padrona ambiziosa, con la gonnella a strascico, avrà fatto voltare gli sguardi ai giovinotti, benchè passasse in quel momento un frate, serio serio, di quei nuovi, venuti allora, dei Servi di Maria; e forse un qualche CECCO ANGIOLIERI avrà sbozzato lì per lì uno dei suoi più velenosi sonetti, quello per esempio sulla vecchia agghindata, mentre coll' amico suo CIAM-

POLO, andava a zonzo per le strade « *nudo di bene e di piacer mendico* ». Però il sorriso moriva certo sulle labbra di tutti, quando da lontano si cominciava a sentire la voce del gridatore dei morti (I. 299), o quel terribile campanello del custode di Terzole, che cacciava i lebbrosi dalla città, (I. 112) per riunirli nella casa di San Lazzaro, fuori porta Romana, che ancora oggi — ricordo di tempi fortunatamente passati — saluta il viandante coi suoi stemmi dipinti, che raccontano la triste leggenda degli infiniti guai della vita umana. Del resto era proibito agli storpiati ed ai deformi, di trattenersi in città per riguardo alle donne incinte. I servitori erano ammoniti di non correre a briglia sciolta per le strade, senza permesso del lor signore e senza gridare: « *Leva! Leva!* » (V. 13); e mi figuro che i passanti per i Banchi di sopra e per la Croce del Travaglio avranno maledetto sin d' allora ogni tanto le imponenti corna dei nostri bovi.

Bisogna pure considerare che il Dugento non è cosa tutta d'un pezzo, ma abbraccia tre generazioni, delle quali l'ultima, che vide l'in-

vasione Angioina, non rassomigliava che poco a quella dei regni d'Arrigo VI e di Ottone IV. Allora, si può dire, nasceva colla città anche il Comune: altre tendenze, altre aspirazioni, altri uomini si combattevano dentro queste mura. — Le ricchezze che cominciarono ad accumularsi in Siena nella prima metà del secolo XIII.° trasformarono per le prime l'ambiente e vi portarono di già una nota di civiltà più avanzata. I rapporti con Roma per un verso, colla Francia per un altro tennero Siena in contatto intimo colle grandi correnti della civiltà contemporanea. Si aggiunga la giurata fede all'impero, e l'amicizia con quei Pisani, che allora correvano tutti i mari: e si comprenderà che il cavaliere tedesco ed il mercante *regale,* come più tardi lo chiamò Shakespeare, dovevano dare la impronta speciale a queste strade, prima che cadessero miseramente le speranze ghibelline. Dalla cattedra sanese salì sul trono pontificale Pietro Ispano; e la curia sceglieva a preferenza i suoi banchieri tra quegli stessi Angiolieri, le cui case sono ancora in piedi, in via de' Re, vicino al primo recinto dell'an-

tica città. Un'iscrizione del 1234, ormai famosa, c'insegna che siano state edificate appunto mentre il padrone « *erat campsor domini pape Gregorii VIIII* ». A Dante parevano già rozzi i tempi dell' avo Cacciaguida; tanto rapido era diventato il camino, già veloce, della civiltà italica. Le Arti soprattutto hanno contribuito a trasformare nel XIII sec. la città, la quale, mentre in principio di esso era solo una piazza fortificata, sulla fine invece fu un meraviglioso insieme di opere civili destinate a sfidare i secoli. S' intende che i costumi dovevano trasformarsi anch' essi, per quanto conservatrici fossero quelle generazioni. Io credo fermamente che le molte merci di lusso, che appaiono negli Statuti della Gabella degli ultimi del Dugento, come le tovaglie da mensa, le tovagliuole, le bende, gli orali, le cuffie di seta e la *biacca degli specchi* fossero cosa ignota a coloro che firmarono il diploma di Arrigo VI ed i trattati coi Cacciaconti. Allora soltanto si cominciava a vedere alle porte di Siena *la grania di Romania, di Provenza, di Spagna*, il *lino* di Alessandria, e tutte quelle materie coloranti, che sono i gai pre-

cursori dell' arte pittorica del sec. XIV. — La *sargia francesca,* la *lana marina* e *sardesca,* la *stoia francesca,* il *panno fiorentino* sono tutte merci d' importazione che difficilmente si trovano nella prima metà del secolo, mentre sono caratteristiche per la seconda. Invece vediamo ora già apparire vari articoli di fabbricazione propria: sopratutto i *panni senesi,* benchè *la lana* ed il *lino* paesano non potessero reggere a lungo contro la concorrenza dei Lucchesi e dei Fiorentini, per causa della mancanza d' acqua. Un ambasciatore del Comune di Siena portava seco, nel 1297, 4 paia di lenzuola sottili, di 30 braccia di panno ognuno, e 3 paia di lenzuola da famiglia, 5 tovaglie da mensa, 4 tovagliuole da asciugare le mani, due asciugatoi grandi, sottili, una materassa ed un capezzale *di bordo* piene di bambagia [1]: poco meno di quel che portava seco, due secoli dopo, la madre

---

[1] *Lettere volgari, del secolo XIII, scritte da Senesi,* pubblicate da Cesare Paoli e da Enea Piccolomini (Bologna 1871) *Appendice* V. pag. 108. Atto del 29 Ott. 1298. Queste lettere sono fra i documenti più preziosi della vita privata senese nel Dugento, soprattutto della vita dei mercanti.

di Lorenzo il Magnifico, quando andava ai Bagni a Morba. L'attività edilizia aumentava, per cui i maestri muratori, ed i legnaiuoli si facevano indiscreti, chiedendo oltre la paga, anche il « *panebevere* », la merenda, e i danari per la barba (I. 469). — Infine si osserva un fatto interessante anche riguardo alle piante ed agli animali domestici; i quali, ancora verso la metà del secolo, sono in numero limitatissimo ed aumentano invece, (per i rapporti più attivi colla Maremma) verso la fine del secolo [1]. Il cavallo, il mulo, l'asino, insomma la bestia da soma [2], è la più importante fra questi animali; viene in

---

[1] Lo Statuto pistoiese del 1296 in fatto di animali domestici e di piante è assai più ricco dello Statuto Senese del 1262. Un confronto tra i due Indici col titolo: *Res rustica* nell'uno e nell'altro provano senz'altro quest'asserzione. Quel che mi sorprende in particolar modo si è di non trovare nelle fonti Senesi menzionato altro che tardi il fico ed il gelso. Lo Statuto del 1262 menziona soltanto: castagno, ciriegio, ulivo, susino, pero, melo e vite. La legge sugli alberi fruttiferi: IBID. I. 241.

[2] *Guccio Renaldini,* ambasciatore del Comune pagò intorno al 1298 un mulo XIIII fiorini d'oro. *Lettere volgari* ora citate, *Appendice* V. pag. 108. Atto del 29 Ottobre 1298. — Chi possiede bestie da soma in città, deve due opere all'anno alla fabbriceria del Duomo, per portare i marmi all'Opera (I. 17).

seconda linea il bove, e subito dopo il porco; solo verso la fine del secolo, collo sviluppo dell' arte della lana, acquista grande importanza anche la pecora. Nominerò tra i volatili la colomba, l'anitra e la grue: questa però, come anche l'oca, in istato salvatico. Animale prediletto sembra il coniglio, che si mangiava e di cui si lavorava la pelle; e così pure il gatto. In fine Folgore, il poeta, c' insegna, che agli ultimi del secolo, i Signori di Siena erano ben provvisti di cani da caccia: bracchi, levrieri, veltri; e li chiamavano coi sopranomi, come *belluzza, picciuolo* e *serpente* (1).

Quel che forse maggiormente dava gaiezza all' ambiente, ancora grave della gravezza medioevale, era la satira, alla quale la gente senese mostrò allora una particolare inclinazione. Appunto quel CECCO ANGIOLIERI, che abbiamo nominato, è il rappresentante più caratteristico del genere satirico popolare del Dugento. Fu certo in vista di poeti come lui, che lo Statuto proibì pasquilli e canzoni ingiuriose sotto pena di X lire (V. 207). Ma

(1) Cfr. il sonetto d' introduzione al ciclo dei mesi; ed in quello dei giorni la giornata di *Venerdì*.

la satira non si limitava alla parola; essa si serviva pure del pennello per esprimere arditamente il suo pensiero. Nel 1264 il Capitano del popolo condannò nella forte pena di 25 lire un pittore, un tale VENTURA GUALTIERI, del popolo di S. Egidio, per avere dipinto, sopra un pavese, una lupa (emblema del Comune), alla quale un leone (emblema del Popolo), standogli sopra, dava colla branca nella faccia, in modo che gli si vedeva uscire il sangue dal viso: satira politica delle più evidenti e che disegna mirabilmente l' indole dei tempi.

Però non è la satira sola che dà l'impronta alla vita privata senese del Dugento. Il sentimento dello scherno e della forza brutale è mitigato da un orgoglio più nobile, che si dirige soprattutto dal lato della libertà politica, del gusto artistico e della pietà. Lo prova la leggenda di Provenzan Salvani, che in piazza accattava i danari per liberare l'amico prigioniero; lo prova la iscrizione dei gittatelli in Piazza del Duomo, ed il verso pieno di intimo compiacimento, che sta scritto ai piedi della Madonna di GUIDO DA SIENA. I

tempi pagani non avevano mai preso sul serio la miseria umana: ora soltanto dirimpetto al Duomo, che si slancia verso il cielo come un canto del Divino poema, s' innalza pure, modesto e quasi vergognoso, l' ospedale, asilo dell' umanità nel più profondo suo avvilimento. Gloria e vergogna, l' una presso all' altra, proclamano la bontà somma d' un Dio pietoso, a cui rifuggono concordi. Questa pietà, che penetra tutta la vita, fa sì che siano gettate le fondamenta di quella società di Misericordia, che sta ancora come un blocco erratico in mezzo alla civiltà moderna; e fa sì che siano ricoverate e dotate e maritate quelle povere gittatelle, paria in mezzo ad una società che le ripudiava (II. 32); e fa sì che il Comune dia non solo elemosine a frati e monache, ma stanzî nel suo bilancio una somma giornaliera da erogarsi in opere di beneficenza, dirò così, civile. No, non è del tutto rozzo un popolo che così profondamente si commuove per i mali ed il dolore altrui; non è meschina la vita che nasconde nel suo seno così forte affetto e tanta abnegazione. Ed al di là ancora si elevava il loro pen-

siero. Dalla ristretta cerchia delle mura cittadine gli sguardi di molti erano diretti sopra l' andamento delle cose di fuori, e mentre gli Angiolieri facevano i banchieri del papa, Orlando Buonsignori ed i Tolomei ed i Vincenti e tanti altri carteggiavano colla Francia e coi loro compaesani alle Fiere di Champagne. Sembra che questi mercanti sin d' allora comprendessero, per dirla colle parole di un di loro « *che noi traemo più utulità d' Ingilterra, che noi no faremo di Francia* [1]. Già stavano formandosi le ricchezze ed i patrimoni, che un secolo più tardi contribuirono così potentemente a quel che colla parola più superba del linguaggio umano si chiama il *Rinascimento:* già Duccio di Buoninsegna e prima di lui Guido da Siena, nella pittura; già Maestro Pace figlio di Valentino nell' orificeria; già Camaino di Crescentino nell' architettura proclamavano, dal fondo delle loro botteghe, il vangelo dell' Arte. — Nè io vorrei che questa gente, che teneva l' occhio fisso

(1) *Lettere volgari* spesso citate, a pag. 16. La lettera è del 1260.

sull' andamento delle cose non d' Italia soltanto, ma del mondo intiero, vi sembrasse gente ignorante. Certo doveva essere un buon professore di diritto quel BUONAGIUNTA DI PEPONE, che nel 1262, regalò ai monaci di San Galgano una raccolta di libri giuridici, quale difficilmente in quei tempi altrove si sarebbe trovata: e non di testi soltanto, ma anche di trattati della scuola di diritto romano, che da due secoli era sorto a Bologna. Fra questi scritti ve n' è uno, che ha commosso poco fa e commuove ancora tutta la repubblica letteraria: le *Questiones d'* IRNERIO, che si vorrebbero ritrovati, ma che certo così come appaiono nell' Inventario di questa libreria, sono un indizio di tradizioni scientifiche secolari appunto nel Senese (1).

Furono questi nostri arcavoli che fecero di Fontebranda una fontana monumentale e che

(1) Quest' Inventario, contenuto nel Caleffo di San Galgano, (all' *Archivio di Stato* in Siena), già noto al SARTI e quindi al SAVIGNY, è stato ora ripubblicato dal CANESTRELLI nel suo bel libro sull' *Abbazia di San Galgano* (Fir. Alinari, 1896) Documento XVIII. a pag. 125. Esso ha un interesse particolare anche perchè i libri sono apprezzati uno per uno in den. senesi minuti.

diedero alla popolazione, forse più numerosa di oggi, acqua buona e abbondante (1). Non era gente disordinata, come si crederebbe. Il piano stradale, tracciato da costoro, in sostanza si mantenne per cinque secoli e solo nel nostro si manifestò difettoso. I loro pesi, le loro misure, i sigilli (2) e soprattutto la moneta (la vogliono *pulcra et bene facta* I. 422) erano sorvegliati anche dal lato della bellezza, con scrupolosità e gelosia. E costoro dovevano bastare a tutto questo nelle poche ore a loro concesse dal sole. Dopo l'ora terza di notte tutti si ritiravano; nè era permesso di girare per le strade (ove regnava sovrano un buio profondo), a rischio di esser presi

(1) La grande questione dell' acqua è trattata a fondo nel Constituto del 1262. Cfr. specialmente I. 485; III. 177-178 - la vena della Tressa; - III. 245; il progetto d'alzare il fiume Merse al livello della città; III. 180. L'arte della Lana ridotta all' impotenza, benchè fino allora desse a vivere a molte famiglie della città. Si fanno imprestiti per fare le Fonti; ed inchieste a spese del Comune, per trovare vene nuove.

(2) Alessandro Lisini *Dei sigilli senesi nei sec. XIII, XIV e XV.* (Nelle *Memorie d. Acc. dei Rozzi,* 1877. pp. 16. con una tavola). V. anche l' *Elenco di sigilli raccolti dall' Abbate Guido Ciabatti ed inviati alla mostra delle cose antiche in Siena, nell' Agosto 1870* (Fir. s. a. Ricci) pp. 16.

dalla ronda. Non so se di notte battessero la lana o andassero *citarizando*, come usavano in Firenze [1]; nulla si trova in proposito nelle nostre fonti. Quando nel 1255 si riformò il servizio dei Custodi di notte, si obbligarono i bottegai ad accendere qua e là qualche lampada a loro spese; ma in tutto non sono più di 5 o 6. Solo in Biccherna ed innanzi al Carroccio ardevano a spese del Comune lampade eterne. Ma anche questi Custodi di notte, giacchè nessuno custodiva loro, non facevano sempre il loro servizio con molto zelo; e nel 1233 una bella notte si addormentarono in sette, per cui furono condannati tutti in XII danari per testa. Quanto si fosse gelosi di questa custodia di notte, lo prova il divieto di mettere alcun fiorentino tra i custodi. — I privati provvidero in certo modo all' illuminazione, accendendo in strada, innanzi alle imagini della Madonna, le piccole lampade a olio, che alzavano ed abbassavano prudente-

---

(1) Statuto fiorentino del 1324, spesso citato Lib. III. Rubr. CVIII « *De non battendo bambagiam de nocte* »; e IBID. Rubr. CXXI: « *Quod nullus citarizet de nocte vel faciat mattinas* ».

mente dall' interno della casa, come ancora oggi si vede fare in un certo cantone di San Pietro alle Scale. Accesa la lampada alla Madonna, nell' interno della casa tutti certo si riunivano intorno al focolare, e mentre fuori imperversava il tramontano, al lume fioco di una candela di sego, la nonna raccontava ai nipoti le leggende dell' origine di Siena e della strega Diana, che gli antichi avevano adorato come una dea (1), e di quel San Galgano, che fu di certo un patrono di gente forte, quando fissò la spada nella roccia viva, come narra la sua leggenda. — In onore degli antichi va anche detto, che sin d'allora era designata la notte per quell' uffizio molto utile ma poco profumato che spaventa ancora oggi tutti i nasi ben educati e fa variare colore a i rami di cucina. (III. 7). Finalmente dopo Terza era permesso di gettare dalla finestra tutto ciò che pareva e piaceva; purchè si usasse la precauzione di avvertire con un « Ohe! »

---

(1) *Cfr.* la MIA nota *Sullo scritto* de sortilegiis *di Mariano Sozzini il vecchio* nell' *Archivio per le Tradizioni popolari* del PITRÈ (1896).

il viandante della sorpresa che gli sovrastava [1].

Non credo poi che la salute di quelle generazioni fosse straordinariamente buona. La mortalità era grande e le epidemie facevano strage. La grande ignoranza in fatto di medicina e di fisica contribuiva molto a questo stato di cose. Basta pensare che i malati, cacciati durante tutto l'anno dalla città, vi erano riamessi appunto nei giorni della maggiore affluenza di gente: nella Settimana santa (I. 109). — Ad onore sommo di Siena però bisogna dire che assai presto si provvide a queste necessità della vita colla fondazione dell'Ospedale e colla istituzione di medici condotti. Sino dal 1250 il Comune stanziava tra le uscite fisse lo stipendio di un maestro che insegnasse allo Studio generale l'Arte medica;

---

(1) *Libri di Biccherna* vol. 91 1285 c. 24. *Item V. sol. die dicta* (13 Sett.) *a Cino Viviani, quia proiecit aquam de nocte, non gridando « guarda! »*. Ibid. c. 26': *Item V. sol. die dicta a Ser Iohanne, notario, de populo Sancti Petri Castri veteris, quia proiecit aquam de nocte, non gridando: « guarda! »*. Frequenti anche le condanne per avere trovato aperto l'uscio « *post tertium sonum campane* ».

e non invano, giacchè i feriti che tornavano dalla battaglia di Montaperti furono curati a spese del Comune. Una apposita Rubrica del Constituto provvide al caso non infrequente che il chirurgo facesse difficoltà di ammettere il medico curante, dando ragione a quest'ultimo, almeno riguardo al consulto (IV. 90). Qualcosa di più sapremmo dell'interno di casa dei medici ed anzi dei più antichi, se il notaro che fece l'inventario dei beni di Maestro Niccolò *(Documento I)*, avesse indicato con maggior precisione che cosa conteneva l'*arca medicinalis* ed il diverso vasellame di costui, che deve aver lavorato assai in vita sua, a giudicare dai molti mortai rotti, che si trovavano nella sua eredità. — Cola di Lorenzo, un ricco tintore, nell'infermità che portò a morte suo fratello Pietro, chiamò, nel 1293, non meno di 3 medici al capezzale del malato (¹). Quella tale Madonna Pia, vedova di M. Baldo de' Tolomei, ne chiamava due, quando aveva i nervi o peggio, pagandoli

(¹) Rendiconti de' Tutori, cod. 6 c. 14 « *Item XII. lib. tribus medicis, qui medicaverunt Petrinum* ».

profumatamente (1). — D' estate poi andavano ai Bagni di Petriuolo che sino da tempi antichi avevano particolari franchigie, fra le quali questa, che deve aver contribuito molto alla efficacia di quelle acque: che nessuno, mentre era lì, potesse essere richiesto dai suoi creditori per i debiti che aveva con essi (IV. 10). Gli Statuti di questi bagni sono pervenuti a noi in una redazione della fine del Dugento, ma sono più antichi assai ed una parte fu incorporata di già nel Constituto del Comune del 1262 (III. 263 e segg.). — Si noti ancora che nei Libri dei Tutori ricorre spesso la menzione del medico, chiamato a curare i pupilli. — Non sempre però si ricorreva al medico, e pare si intromettessero in queste faccende non solo le indovine, ma anche i preti (2).

---

(1) Ibid. c. 15'. « *Item V. lib. XX. sol. Magistro Orlando, medico, et Magistro Petro, medico, pro suo salario, quando domina Pia paciebatur* ». Cfr. ancora: *Item L. sol. magistro Tebaldo, medico, de Aretio, qui medicavit Masinum, quando obiit.* (Ibid. cod. 5 c. 13').

(2) Ibid. a c. 27: « *Item dico certa ferramenta, que olim fuerunt dicti patris eorum, esse sub pingnore penes presbite-*

***

Facilmente si comprende come gente che viveva una vita così energica ed intensa, assai malvolentieri morisse. Essi più di noi conoscevano il valore della vita, forse appunto perchè ci pensavano meno sopra. Non sapevano dissimulare e nascondere più o meno accademicamente quel che sentivano: per cui ogni morte ed ogni funerale era un'esplosione violenta e pubblica di dolore. La morte, questa crudele profanazione di ogni sentimento più sacro, questa stridente dissonanza in mezzo all' immenso giubilo del creato, in una società primitiva mette a nudo le finzioni e le ipocrisie umane. Le leggi del Comune cercano invano di mettere freno a queste manifestazioni un po' selvaggie d'una disperazione senza limiti (V. 152-160), che la fede appena riuscì a mitigare colle dolci speranze che lei sola è capace d'ispirare. E questo scoppio elementare di dolore violento com-

---

rum de Sancto Vito, pro salario dicti presbiteri eo quod medicavit dictum Iohannellum tempore sue infirmitatis ».

pleta a meraviglia l'imagine morale di quelle generazioni, perchè espressione schietta di forti affetti e riprova della gioia di vivere.

Vediamo però con sorpresa, che era organizzato un vero servizio di pompe funebri. Per mezzo suo si ottenevano in prestito le tende da parato *(sextoria)*, le coltri, le doppie ed i guanciali (1); ed esso procurava anche i gridatori dei morti, che accompagnavano, pure a cavallo, il trasporto. Il funerale finiva in un gran pranzo, a cui convenivano parenti e forestieri. Ai soli funerali del povero Masino, marito di Madonna Becha, il 22 Aprile 1294, i Frati consumarono non meno di 100 pani, un barile di vino ed un centinaio di quelle lasche, che erano, coll'anguilla, il pesce prediletto del popolo (2). Il giorno dopo i fune-

(1) Il Comune fissava nel Constituto (V. 163) le dimensioni di queste *sextoria*, e il prezzo al centinaio: la lunghezza in 4 braccia, la larghezza in 3; il prezzo in 3 sol. per centinaio.

(2) Vedi l' Appendice, ove è riportata la spesa intera del funerale di Masino, marito di M. Becha. Simile spesa, quasi uguale a questa, vedi nello stesso volume di *Rendiconti dei Tutori (Curia del placito* cod. 5) a c. 40', XVII sol. e IIII. den. « *quos solvi pro prandio ipso mane quo sepultus fuit dictus Guido* »....

rali, il 7.º giorno, e l'anniversario si festeggiavano in simil modo; ed allora si facevano anche discorsi, per i quali lo Statuto trova le parole molto espressive di « *arengatio* » e « *bociarerium* », che indicano come fossero rumorose queste riunioni (V. 158). Il vescovo è pregato di tenere nelle chiese pronta una coltre di zendado per coprire il morto e la lettiera (V. 162); il che, pare, non si usasse in tutte le chiese. Il morto si rivestiva dei migliori suoi panni: sicchè a Masino, che sembra facesse il barlettaio, misero in capo anche la sua cuffia. Il trasporto si faceva sul cataletto, non più a braccia, come altrove ([1]). Sulla fine del secolo il lusso cominciò ad invadere anche in queste costumanze: e lo Statuto cercò di frenarlo: ma invano ([2]). —

La vanità non ancora si compiaceva di

([1]) A Pistoia, ancora nel 1296. *Statutum Potestatis Communis Pistorii* ed. MIA III. LXXXI « *Et quod nullus mortuus sive mortua portari possit ad ecclesiam in palmis, sed solum in cataletto sive bara* ».

([2]) CURZIO MAZZI, l. c. Tra le spese eccezionali di sepoltura: *Item XIIII. den. in una girlanda* (*Libri di Tutori*, cod. 5 c. 33').

iscrizioni convenzionali. L' iscrizione sepolcrale italiana, fino agli epitaffi umanistici, non è altro che un documento di prova del diritto di proprietà sulla tomba: e quando aggiunge, al nome, l' anno della morte e la qualità del defunto, ciò vuol già dire che si tratta d' un grande personaggio. Così fu per es. di Messer Tolomeo di Iacopo dei Tolomei, che morì nel 1243, e che è sepolto nel chiostro antico di San Francesco; e di M. Bonfilio, vescovo, che nel 1252 fu sepolto nella Cattedrale. D' iscrizioni laudatorie non ne conosco che una: un piccolo marmo bianco, non lontano da quello assai più grande di M. Tolomeo, che rileva in pochi versi i meriti d' un maestro dello Studio generale, M. Iacopo Pagliaresi, *Legum doctor* (1). « O luttuosa prigione! » così esclamava l' epigrafe, « tu racchiudi le ceneri arse di M. Iacopo

(1) Cfr. per altro la iscrizione sepolcrale in esametri rimati, dei vescovi di Siena, che pare del 1216; ed è riportata dal PECCI *Vescovado di Siena* (Lucca, 1748) a pag. 196. La iscrizione di M. Tolomei è riportata da V. LUSINI nella sua *Storia della Basilica di S. Francesco* (Siena, 1894) a pag. 253. Intorno a quella di Iacopo Pagliaresi vedi il MIO libro sullo *Studio di Siena nel Rinascimento* pag. 28. N. 1.

Pagliaresi, ma la sua mente ti sfugge, librandosi nell' etere infinito. Invitto nelle leggi, potente di dottrina, mirabile corona di Siena, ora di te non rimangono che pochi pugni di terra: per cui sulla stessa tua tomba si alza il pianto nostro e quello della scienza ». — La chiesa, come per la nascita, così anche per la morte, sorvegliava ogni passo. Ognuno doveva essere sepolto nella propria parrocchia; il diritto di scelta si pagava, sino dal 1224, colla quarta parte del testamento (1). Indizio della civiltà classica rinascente invece si è, che il Comune delibera funerali a spese pubbliche ai cittadini benemeriti, come fece a Tinaccio Maconcini, nel 1269 (2).

Il dolore intenso non può durare che poco: e presto l' anima si dispone di nuovo a godere. — In via generale è stato osservato mille volte che i Senesi sono un popolo festoso: ed è vero. Ma è vero anche che facilmente si orientano tutti in un senso. La

---

(1) Bolla di Bonfilio vescovo, l. c. pag. 204.

(2) *Libri di Biccherna* vol. 37. d. 91 (1269).

loro allegria, rumorosa e schietta, prende tutti ad un colpo; e allora la festa viene da sè. Una leggenda antica, che vorrebbe dare un'idea della profonda concentrazione intellettuale di Dante, racconta che egli, passando per la piazza di Siena, entrasse in una bottega, ed ivi, aperto un codice, rimanesse talmente immerso nella lettura, da non accorgersi della festa che rumoreggiava in piazza. Dunque le feste Senesi sino *ab antiquo* erano celebri per il movimento e la vivacità della folla. Il Palio è stato descritto da molti, e lo sarà ancora da altri (¹). Per cui, senza discorrerne, aggiungerò solo, che lo Statuto del 1262 disponeva (V. 36-37) che nella festa della Madonna di Agosto la gente di città dovesse andare al Duomo, contrada per contrada, coi ceri accesi: tutti, anche quei di fuori, ed eccettuati solo i poveri, i malati e quei che avessero

(¹) Nominerò tra questi il *La Farina*, il *Reumont*, il *Helbig*, ultimamente il nostro *Riccardo Brogi*; ma uno studio storico, nel vero senso della parola, manca ancora, e si connette con le vicende delle contrade, che attendono pur esse il loro storico.

inimicizie mortali. È concessa l' impunità per le offese e ferite arrecate dai fantini e da altri in questi giuochi (V. 191-192), per cui si vede che le *nerbate,* che ancora ora volano a mezz' Agosto, hanno antenati che possono dirsi, se non nobili, certo molto antichi.

Il Comune creava allora a preferenza i suoi Cavalieri in piazza: e costoro, come dissi, tenevano ivi per una settimana corte bandita. Per tre giorni prima e tre giorni dopo si teneva anche mercato in città: ed il Potestà era obbligato di farlo bandire il primo sabato del mese di Agosto (I. 195). Il Palio poi non era l' unico spettacolo per questa gente. Il giuoco *della battaglia* fù proibito fino dal 1262 (V. 194); ma si ripristinò malgrado il Constituto. — Non avevano teatri, seppure non avessero di già (in Duomo o in Piazza) i Misteri religiosi; ma avevano invece i giullari, ed il giuoco della pugna, e le feste giorgiane, e ogni tanto un duello giudiziario in piazza [1]. Ma la festa per eccellenza per i Senesi del

---

[1] Estesi particolari sopra un duello giudiziario in piazza vedi nei *Libri della Biccherna* del 1257, vol. 20, a c. 39 e segg. Si tratta d' un assassinio.

Dugento fu una sola: il ritorno dell' esercito vittorioso da Montaperti. Non ve ne farò la descrizione: rileverò solo una figura, perchè mi pare di riconoscervi una nostra conoscenza, già incontrata in istrada, mentre gettava dalla finestra i cocci e gli altri rottami: Madonna USIGLIA, la vivandiera di S. Maria delle Grazie del Terzo di Camollia, della quale raccontano i cronisti senesi che nella battaglia aveva preso da se sola 36 prigionieri, e che veniva dietro al conte d'Arasi ed i suoi 400 uomini, coronati d'olive. — Spesso anche arrivavano ambasciatori e persino re e imperatori (1) e altri grandi personaggi; ed allora era un accorrere generale, un preparare le accoglienze, nei palazzi per i signori, e nelle osterie (2) per il seguito, un abbattere bal-

---

(1) Anche oggi le bambine in Siena cantano per istrada una specie di rispetto, o coro, che comincia colla dichiarazione: « *È arrivato - l'imperatore* » oppure « *un ambasciatore* », svolgendo poi, con molte variazioni, la storia del suo soggiorno in Siena, che ha, naturalmente, per iscopo di chiedere in isposa una delle figliuole o cosa simile.

(2) Sulle Osterie vedi il Capitolo LXXXI. nel Bando del 1249, pubblicato dal PUCCINOTTI, *Storia della Medicina* (Livorno, 1855) vol. II. pag. CXXIX.

latoi e balconi troppo sporgenti, che potessero impedire il passaggio dei corteggi; e arazzi e stendardi e lumi e palchi, e ghirlande di pervinca e d' olivo, e musica di trombe e nacchere a piacere.

Rimane a dire della festa più bella e della più bella necessità della vita - dell' amore - vale a dire, s' intende, di nozze e di matrimoni. Ma pare che questi antichi, che digerivano tanto bene l' aglio e lo zenzero, non la intendessero precisamente così. Essi avrebbero dato ragione a Beaumarchais, quando disse che l' amore è il romanzo del cuore, ma che il piacere ne è la storia. Così dobbiamo giudicarli più storici che romantici in amore da quella commovente e importante iscrizione in piazza del Duomo, che dà il numero dei gittatelli nell' anno 1298 in 300 e più (1). Vero si è - e chiunque si sia occupato

---

(1) « † Hec domus facta | est pro gittatellis in | anno domini M. CC. LXXXX | VIII in quo tempore sunt | in numero CCC. gitetelli | et plus ».

un po' di spedali e di orfanotrofi, lo sa - che l'istituzione della Ruota, portava a questo: che moltissimi genitori imbucavano i loro figli legittimi, per non saper come sostentarli, talvolta anche per sbarazzarsene; ed è orribile a pensare che secondo l'antico diritto senese l'esposizione e l'abbandono dei fanciulli minori di tre anni, di notte ed in casa altrui o in qualsiasi luogo, era punito in non più di 40 sol. (V. 217.), appunto quel tanto che prendeva al giorno il cuoco dei nuovi cavalieri in Piazza del Campo. Più gravemente era punito chi avesse fatta una malìa a qualcheduno, dandogli un filtro d'amore *(poculum amatorium vel mortiferum vel hodiosum)*; e vi era anche chi insegnava a farlo (V. 198). — Era preveduto pure il caso di supposizione di figli, che ha fornito la materia a tanti romanzi (V. 198 e 199). Nel 1224 si trovò necessario di stabilire, che fosse escluso da ogni diritto sulla dote chi ammazzasse la moglie (V. 11); e quanto frequenti fossero i casi di bigamia, lo prova il fatto, che essa era punita in non più di X lire (V. 25): cosa del resto spiegabile vista la poca pub-

blicità delle nozze (V. 27). Molto maggior reato si considerava il ratto di donna: vi sta la pena della forca (V. 201). In realtà per altro si transigeva anche per questo incidente, specie trattandosi di donna maritata [1]. — I costumi, più che immorali, erano primitivi; nè si può dire che, generalmente parlando, la donna fosse molto stimata [2]. Il Console del Placito trovò necessario di inserire nel suo Constituto una Rubrica (la 21ª) a riguardo dei figli da padre schiavo e madre libera: e tale Rubrica vi rimase per tutto il Dugento; egli non pensò invece al caso inverso [3]. Frequenti anche dovevano es-

---

[1] *Biccherna* 1230 Nov. fol. 22. *Item XXXV. sol. minus V. den. quos habuimus nos predicti quattuor a Gratiano, magistro de petra, quos solvit mandato camerarii pro Sinibaldo de Rencine, soldanerio in Monteregione, pro maleficio a dicto Sinibaldo commisso de quadam uxore cujusdam hominis de Monteregione, quam uxorem sibi abstulerat dictus Sinibaldus.*

[2] Una strana legge puniva il maschio che offendeva la donna, o la donna che offendeva il maschio, nella metà della pena, che sarebbe toccata al maschio se avesse offeso allo stesso modo un altro maschio (V. 218). — Alle meretrici era permesso il soggiorno in città, dando invece lo sfratto, con originale discernimento, ai soli ruffiani (V. 24).

[3] La ricerca sugli schiavi nella casa privata senese del Dugento (ricerca, nella quale ebbi pure cortese aiuto dal nostro

sere le separazioni. Il marito che facesse transazione colla moglie, di non star più insieme, o si prestasse a fare un arbitrato o lodo in proposito, come anche il notaro che lo scrivesse, sono puniti nella stessa pena (V. 28). Nè questi sono casi escogitati dal legislatore. Abbiamo ancora un curioso rogito del 1237 *(Documento II.)*, per il quale non trovo un nome adatto, ma che si avvicina assai a quel che un codice moderno avrebbe chiamato un matrimonio a tempo. Non so se i contraenti ed il notaro fossero degni di pena; ne giudichino i lettori. — Comunque sia, certo si è, che di belle peccatrici (inanellate o meno) non dev'essere stata mancanza tra noi in quel secolo; altrimenti non si sarebbero fatte leggi come quelle che appunto in Siena si fecero in proposito (V. 25-28). Ed il caso della PIA mostra in che modo tragico qualche volta finissero questi amori colpevoli, che pure brillano come stelle nella profondità dei secoli. —

Direttore d'Archivio di Stato, Cav. LISINI) diede risultato negativo. Gli inservienti, nominati negli atti del tempo, sono tutti liberi. Anzi i facchini *(portatores)* formano un Arte a se, unita a quella dei *vecturales* (I. 467).

Levandoci ora in più spirabil aere, cercheremo le traccie della così detta felicità umana presso gli sposi novelli, che si apparecchiano a scendere in piazza, ove il notaro li attende per rogare il contratto matrimoniale. Giacchè anche questo, certo il più solenne atto della vita, si compiva in piazza, appunto per dargli maggiore pubblicità, e col solo intervento della potestà laica; mentre dell' intervento della chiesa, che pure doveva esservi, non abbiamo documento di sorta. — Il corteo partiva da due punti differenti: lo sposo da casa sua, la sposa dalla casa di suo padre o del suo tutore, accompagnati, ognuno dei due, da non più di VII amici, più il giudice ed il notaro; in tutto quindi una ventina di persone. Così almeno voleva lo Statuto: ma pare che spesso qualcheduno inciampasse volentieri nella pena di C. sol., con oltrepassare quel numero sacrale di testimoni. In capo al corteo non mancava la musica; e per straforo si prestavano a questo servizio anche i trombettieri ed i suonatori di nacchere del Comune, che vedeva di mal occhio questa infrazione alla sua dignità (1. 301). Si invitavano di regola

anche i giullari. Essi non recitavano solo delle poesie, ma facevan anche dei giuochi e delle burle, spesso arrischiate: per cui, chi in tale occasione avesse bastonato un giullare, andava immune da pena (V. 143). Il che del resto non impediva ai giullari di fare i loro giuochi talvolta ancora in chiesa e di sedere a tavola con i chierici [1].

Vediamo ora quel che succede in piazza. Certo, chi volesse conoscere la differenza tra i costumi fiorentini e quelli senesi, bisognerebbe studiasse appunto questa parte della vita civile. Già sino dai primi del secolo XIII.° in Siena (come quasi in tutta Italia) il matrimonio si faceva per *verba de presenti;* in Firenze invece tale costume ebbe vigore solo sugli ultimi del secolo. — Secondo antichissima legge fiorentina il dono delle nozze si costituiva nelle forme volute dal diritto longobardo, colla quarta parte dei beni del marito; in Siena invece, sino dal Millecento, nelle forme prescritte dal diritto giustinianeo.

---

[1] V. le spesso citate costituzioni del Vescovo Buonfilio nel 1224, riportate dal PECCI, l. c. pag. 210.

— In Firenze, appunto in seguito a questo costume, il patto matrimoniale si iniziava colla costituzione della Quarta, per mezzo d'una carta speciale, detta del *morgincapio;* seguiva poi la confessione di dote; ed in un' aggiunta apposita, in fine, la *exmundiatio* e la dichiarazione del mutuo consenso delle parti contraenti. In Siena nulla di tutto questo. Nel Constituto non fu inserita alcuna disposizione sul dono per le nozze, lasciando in proposito pieno vigore al diritto comune. — Infine il patto matrimoniale non contiene, come quello fiorentino, una nota apposita in fondo, che certifichi la celebrazione del consenso: circostanza caratteristica, ma spiacevole, perchè ci priva della fonte più autentica per conoscerne i particolari.

La sosta in piazza non è lunga, perchè il notaro ha già preparato da giorni, dalle sue imbreviature, l' atto compiuto e lo legge, mi figuro, in fretta, alla brigata impaziente, e nella quale forse solo lo sposo ed il suocero stanno attenti quando si arriva alla dote in *denari* e *derrate*; forse anche la sposa si desta quando, dopo la dote, si enumera, come

succede talvolta, il corredo, cercando d'indovinare dietro ai termini latini del notaro il saccone, i materassi, i tini e le bigoncie, per le quali il linguaggio, sia pur riformato, ma che aveva servito a Cicerone, cerca invano il termine equivalente. Nè vorrei biasimaste costoro per avere badato bene a questi interessi: perchè fù la dote romana che diede di nuovo alla donna maggiori diritti, e ne fece non solo moralmente ma anche economicamente la pietra angolare della famiglia. — Spesso, è vero, il marito, col disordinato suo vivere, metteva a repentaglio la sicurezza di questi beni: ma era provveduto anche a questo con una legge statutaria, conosciuta pure a Pisa ed a Firenze, che dava diritto alla donna di richiedere la dote dal marito « *vergente ad inopiam* »: di cui rimangono molti e interessanti esempi *(Documento III.bis)*.

Dalla Piazza i due cortei, ormai riuniti, si muovono verso la casa dello sposo. Un pregiudizio popolare antichissimo voleva che la sposa uscisse dalla casa dei genitori mettendo il piede destro avanti, e così anche entrasse in

casa dello sposo ([1]). Ivi finalmente gli sposi possono ricevere gli amici ed i congiunti e chi altro lor piaccia, senza temere che alcun venga a contare il numero degli invitati, per denunciarli, a buon conto, ai Pretori ed al giudice del Potestà. Ivi riceveranno i doni ([2]) e le felicitazioni degli amici, tra' quali forse anche quello che aveva combinato ogni cosa ([3]), mentre i giullari e le giullaresse (poichè anche di *ioculatrix,* e non solo di *ioculator* si fa parola) rallegreranno le brigate coi loro scherzi, in attesa dell'ora del pranzo; ed ivi li lasceremo tutti, augurando loro una buona digestione del cavolo col latte di capra, della grue e del pavone ripieno: e, se è lecito spe-

---

([1]) V. la nota 1. a pag. 63.

([2]) Del genere di questi doni abbiamo un esempio del 1294 nei *Libri dei Tutori* (cod. 5 c. 14): « *Item VII. libr. in duobus tovaglis, donatis domine Ture, filie dicti Petri, quando se nuxit* ».

([3]) Talvolta interveniva anche qualche amica, per combinare il partito, non senza la speranza d' una discreta senseria. Cfr. *Rendiconti dei Tutori* spesso citati (cod. 6 c. 12') alla data del 18 Ott. 1291: *Item VI. libr. die XVIII mensis Octubr. Beche, pro sansaria piati Nute, quando se nuxit.* Ibid. a c. 14': *Item V. lib. senserio, qui maritavit Nutam, filiam Petri.*

rare tantò dopo una simile cena, anche una soporifera e felicissima notte.

Molte cose ancora sarebbero da dirsi della vita privata dei Senesi nel Dugento, e non solo riguardo agli usi nuziali ([1]), ma ancora rispetto alle particolari consuetudini nella consegna del possesso, nelle contrattazioni, ed in tutta la rimanente vita civile. Ma io crederei di fare torto a quelle generazioni, se volessi esaurire un argomento simile in un discorso di cinquanta minuti, mentre offrirebbe materia sufficiente ad un bel volume di ricerche speciali, alle quali mi auguro questa Conferenza possa servire di eccitamento e da introduzione. Bisogna però confessare che lo stato particolare delle nostre fonti influisce in

---

([1]) Per accennare solo ad alcuni dei costumi più interessanti, dirò che la sposa, dopo tre giorni, ritornava solennemente in casa di suo padre, e di lì andava a prenderla una seconda volta lo sposo, per tradurla poi definitivamente in casa sua. Chi meglio di me conosce le costumanze popolari mi dirà se questi tre giorni possano considerarsi come una prova, e la seconda consegna come una ratificazione.

modo considerevole sulle linee del quadro che ne risulta; perchè le leggi, per quanto sinceramente parlino, mostrano la società in una prospettiva ed in un certo scorcio, che non è sempre il migliore nè il più giusto. Se avessimo, come li ha Firenze, i protocolli degli antichi nostri notai, il quadro si completerebbe a meraviglia; ma come a lei sono negati gli statuti più antichi del Comune, così a noi fanno difetto i preziosi volumi da mettersi accanto a quelli di un Lapo Gianni e dei suoi compagni. Così la storia di questa meravigliosa terra ha lasciato nel suo cammino sparsi or qua, or là, con diversità infinite, i suoi monumenti, distribuendo i ricchi suoi doni con prodiga mano, ma con discernimento quasi provvidenziale. Tantochè sembra aver così invitato tutti a collaborare alla nobile impresa della ricostruzione di quel passato, di cui allo stesso tempo ci troviamo e debitori ed eredi.

Come una torre, edificata con un sistema di volte ben concatenate, non può crollare

che di un pezzo, così la civiltà del Dugento, tutta d' un pezzo, precipita nel suo insieme: ed un torrente di luce invade i terreni fino allora mal illuminati, e risveglia a nuova vita i sensi ancora mezzi assopiti dal letargo medievale. Svegliati dal sonno dei secoli barbarici, tutto quel loro fare primitivo e rozzo e disumano appare come l' incubo di un sogno pauroso, e le generazioni nuove se ne scuotono, avidamente anelando ai nuovi ideali. Il cielo sembra diventato più profondo; il sole più fulgido, Iddio più pietoso, l' uomo più bello, e quindi chiamato a destino più alto e nobile. La vita si allarga nell' infinito ed il suo poeta ne misura gli abissi col divino suo canto.

Il segreto del come appunto un secolo quale il XIII.° abbia potuto produrre cose tanto grandi, ed essere l' alba d' una giornata così maravigliosamente bella, è difficile a scoprire, e sta principalmente negli impulsi che gli vengono dalla vita pubblica. Il segreto della sua grandezza non sta nella morbidezza dei costumi che erano anzi grossolani e semplici, come lascia intendere anche Dante per le pa-

role dell' avo Cacciaguida; ma nel sottomettere ogni pensiero, ogni aspirazione, ogni palpito del cuore al bene comune. Negli edifici pubblici più che altrove potenti inizî accennano al giorno, in cui l'arte sarà apportatrice d' un rinnovamento anche civile; ma difficile sarebbe stato prevedere che questo giorno fosse tanto vicino. Chi avrebbe detto che in mezzo a quella folla che giuocava *alla pugna*, si aggirasse l'artista, che nell'anima sua portava di già imagini degne di durare per secoli? E chi avrebbe predetto che dopo poco più di un secolo queste imagini sarebbero state di tenerezza ineffabile e di amore delicato, Madonne dal volto soave, porgendo il seno al pargoletto divino, che nudo si abbandonava nelle loro braccia? ed intorno al gruppo sublime angeli, biondi e belli, cogli strumenti ad arco nelle mani, atteggiati con grazia squisita, per rallegrare il cielo di musica, respirando incensi e profumi di fiori? Eppure così fu. Quattro generazioni erano bastate per far del villano riscattato un buon cittadino: artista, mercante, e persino studioso; nemico giurato degli ozi codardi, che

sono la peste di ogni corrotta civiltà; e non curante delle forme, avido solo di libertà. Questo è il segreto della grandezza di quel secolo, in cui i ricchi avrebbero potuto vantarsi d'essere lavoratori ed i poveri d'essere indipendenti — gli uni e gli altri d'essere uomini di carattere; ove la patria significava ancora una zolla di terra ed un focolare da difendere ed un ideale da affermare: largo compenso della mancanza degli agi della vita, dei quali meno si sentiva, anzi non si conosceva il bisogno. Sulla fine del secolo soltanto, in virtù di un lento sviluppo, i gusti si raffinano, e si comincia a comprendere il valore che hanno le ricchezze per la civiltà. « *La virtù* » dice il Constituto in una Rubrica, che merita di essere rilevata anche perchè relativa a Provenzan Salvani (IV. 6.), « *non può essere concepita senza il premio che la accompagni* ». Più che del loro comodo privato, sempre rimasero innamorati della loro città, che volevano bella e grande e libera, e che speravano rendere tale colle virtù repubblicane. — Perciò quelle generazioni non hanno vissuto invano: esse posero il seme, dal

quale uscì l' albero dalle mille frondi, alla cui ombra riposiamo ancor noi: fortunati di poter sorridere della loro semplicità, più fortunati ancora, se fossimo capaci di gareggiare con loro nei virili propositi e nelle virtù cittadine: senza le quali gli agî della vita e le grandezze politiche e gli splendori della scienza e persino le maraviglie dell' arte non sono che vana pompa e sterili sforzi d' ingegno.

APPENDICE I.

INVENTARIO DEI BENI DEI FIGLI MINORENNI, RIMASTI DI M. NICCOLA, MEDICO

Rogato nel 1202.

(Archivio di Stato Siena, Pergamene, Prov. Archivio generale 1202, 26 Maggio).

(S. C.) In nomine domini Amen. Nos Rainerius Montonis et Ugicione Ugolini, dati tutores filiis magistri Niccole, medici, silicet Bonaventure et Niccole, post eius mortem nato, ab eodem Niccola, medico, et in suo testamento, et [dati] curatores ab eodem Bonifacio et Benvenute, filiis eiusdem domini Niccole, puberibus, inventarium rerum suarum, quas invenimus, per publicam personam Alphanum, iudicem et notarium, scribi fecimus. — Invenimus enim medietatem domorum pro indiviso cum suis pertinentiis, positarum ad Sanctum Mauricium, quibus ex una parte est Mariocti et murus Communis; ex alia parte Guillielmi de Ciniściano et nepotis Bernardini Stratumi et Arriguleseorum et Pieri de Vignano: ante est strata, retro via iuxta portam. Et medietatem vinee cum suis pertinentiis, positis in Valle Montonis, cum medietate canalium et medietate unius tine *(sic)*; cui ex una parte est Mariocti, ex alia Gerardi Caponsacle, desuper Caccianimicus et Aldobrandinus Inforzati. — v. arcas — v. scrineos — unam maidam — unam orcellinam — unam arcam medicinalem — unum parium macinarum — unam arkectam — IIII. butticellas — medietatem duarum boticellarum — unam scrannam — me-

APPENDICE VI.

SUPPELLETTILI DI UNA CASA
nel 1293

(Archivio di Stato, Misture di Biccherna vol. 302 f. 97. 1293 13 Genn.)

[*In margine*]*:* Pro facto Dei Ugonis Ruggerii et Lippi.

Anno domini Millesimo CCLXXXXIII. indictione septima, die XIII. Ianuarii. Actum Senis in Biccherna. Cum guarentisia. Coram Ser Sozzo Bondoni, notario, et Chellino Rustichetti, testibus.

Nos Deus, olim Ugonis Ruggerii, et Lippus Medaglie, pro nobis ipsis et uterque nostrum in solidum confitemur vobis, domino Matheo, camerario Comunis Senarum, et Duccio Sacchetti, ex quattuor provisoribus Comunis Senarum, habuisse et recepisse et penes nos habere in depositum res infrascriptas: In primis videlicet: duas mataracças et duos capiçales et duos celones et unam cultram de bocchiramo et unum par linteaminum et unum guanciale de porpore. Et unam tovagliam et duas tovagliuolas et unum bottaccium et duos urceos depictos et duos cultellos de tabula et tres scudellas et duos taglieros et unum bosile et unum paniere et V. bicchieri. Quas res promictimus vobis restituere et reassignare ad vestram voluntatem; et si non restituerimus, promictimus vobis dare pro extimatione earum Centum libr. den. sen. Et predicta vobis actendere et observare sub pena .C. libr. den. sen., quomodo et cetera *(sic)*.

Factum est hoc inventarium Senis, in domo predictorum filiorum Niccole, anno domini M.CCII. indict. V. VII. Kal. Iunii. Coram Bernardo Azi de Sancto Georgio, Aldobrandino Orsecti et Filippo Iuki, ad hoc ductis et rogatis testibus.

Ego ALPHANUS, iudex et notarius, pro iamdictis tutoribus et curatoribus et eorum mandato huic inventario subscripsi.

(S. N.) Ego ALPHANUS, iudex et notarius, hoc inventarium, ut supra legitur, rogatu et mandato predictorum tutorum et curatorum scripsi et in publicam formam redegi.

APPENDICE II.

UN PATTO DI CONVIVENZA AMBIGUO

Rogato nel 1237.

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Archivio generale 1237, 16 Aprile).

Anno domini Millesimo CC.XXXVII. Indic. X. die XVI. Kalendas Maij. Pacto et legiptima stipulatione interposita promitto ego Bonensegna Ricii tibi Beatrici Seracini mecum retinere meis propriis [expensis] hinc ad V. annos expletos et plus, si michi videbitur. Et dono inter vivos et dare tibi promitto X. lib. den. sen. Insuper dono tibi et dare promitto victum et vestitum; et si contigerit te filios vel filias habere intra predictos V. annos, dabo tibi stipulanti pro eis cuncta necessaria finito tempore predicto; et si illos volueris retinere finito tempore predicto, si me a te voluero separare elapso quinquennio, dabo tibi, quod consuetudo seu consuetum est. Et cum a te me separabo, dimittam tibi totum indumentum, quod tunc habueris. Et hoc quidem facio, quia convenisti mecum stare per supradictos V. annos. Et predicta promitto attendere et observare sub obligatione heredum et bonorum meorum, et ea constituo tuo et tuorum heredum nomine possidere. Renuntians omni iuri et rationi ingratitudinis et antidorum *(sic)* vel iniusta causa, fori privilegio et cuique juris et legum auxilio.

Actum Senis. Coram Brunicardo Burnatti et Moro Vite, testibus rogatis.

(S. N.) Ego RUSTICHELLUS, auctoritate imperiali notarius, predictis interfui et rogatus subscripsi.

APPENDICE III.

DUE CONTRATTI MATRIMONIALI

(1224 e 1246)

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Spedali di Siena 1224, 29. Ottob.)

In nomine domini amen. Anno domini Mille. CC.XXIIII. Indict. XIII., die IIII. Kl. Novembris. Ego quidem Ranerius q. Ranerii Palmerii de Chisure titulo donationis propter nuptias dono atque concedo tibi Pasque Tancredi de Percena. uxori mee future, cum qua contrao matrimonium de presenti. CLXXX. lib. den. Sen. de meis bonis. Ea lege et pacto inter me et te apposito, quod, si me premori contigerit, XX. lib. den. de meis bonis lucreris. sub eodem pacto, quia totidem. scilicet CLXXX. libr., inter denarios et derratas recte extimatas. a te et pro te in dote recepi et recepisse confiteor. Pro qua vere dote et lucro donationis propter nuptias obligo *etc.* Ita tamen quod, si infra tempus a lege statutum dicta dos et donatio tibi et tuis heredibus non fuerit reddita, tunc prefata bona in te tuosque heredes jure pignoris deveniant. et abeatis jus vendendi *etc.* Et interim me pro te et tuo nomine dicta bona possidere constituo. renuntians *etc.*

Actum in castro de Percena. Coram Ranerio Capciaguerre et Ugone Capciacomitis et Andalone Ciampolini et Accarisio Guidonis. testibus ductis.

(S. N.) Ego JOANNES not. predictis interfui et, ut supra legitur. scripsi rogatus.

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Archivio Generale 1246, 9 Dicembre. — Copia del 1271).

In nomine dei et eterni vivi. Anno ejusdem mille. CCXLVI. Indictione V. in xro. die V. Idus Decembris. Ego Magister Domenicus quoudam Dietaiuti titulo donationis propter nuptias dono tibi Benvenute Ildebrandi, futuro uxori mee, lxxxx. lib. den. Sen. de meis bonis, quoniam totidem a te in dotem me recepisse confiteor. Ea lege et pacto quod, si me prius te mori contigerit, X. lib. den. de meis bonis nomine donationis et lucri inde lucreris, quoniam tantumdem a te sub simili pacto me recepisse confiteor. Pro qua vero dote et lucro donationis obligo me *etc.* Renuntiando *etc.*

Actum Senis. Coram Russo Bartalomei, Ugolino Fiorentino, Ildebrando Pieri, ductis et rogatis testibus.

Ego Iacobus not. de Sancto Iohanne, quod supra legitur, scripsi rogatus.

Anno domini Mille. CC. quinquagesimo III. Indict. XI. Die .II. Kl. Aprelis. Omnibus pateat evidenter quod, cum adhuc matrimonio constituto inter dominam Benvenutam, uxorem magistri Dominichi quondam Dietaiuti, iidem Magister Domenicus male uti sua substantia incohasset et ad inopiam deveniret, sicut vulgi sui populi ecclesie sancti Gilii oppinio publice testabatur, quia se multis creditoribus pro se et aliis obligavit, ita ut si eis primitus solveretur, facultates ejusdem non sufficerent ad dotes easdem expediendas. et inanes plerosque alios sumptus fecit. volens eadem mulier uti legis consilio et forma conventionis inite inter se et magistrum Dominicum supradictum, ne dotibus suis et lucro donationis propter nuptias sibi facte a dicto viro suo indebite fraudaretur, ingressa est et accepit corporalem possessionem et tenutam unius superficiei, posite Senis super terreno Malavoltarum. cui domui ex latere est Dietisalvi de Valcortese, ex alio Uberti Lumbardi, de supra

est dictorum Malavoltarum, et de subtus via; et unius lecti cum toto suo apparatu et duorum scrineorum et unius madie et duarum vegetum cum vino, quod est in dictis vegetibus, capiendo hostium dicte superficiei et alias res, et faciendo alia, que ad corporalem possessionem pertinent et pertinere videntur.

Actum Senis. Coram Bonicho Palmerii et Salvi Maffei, testibus presentibus et rogatis.

Ego Diotisalvi q. Diotifeci, notarius, predictis omnibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

(S. N.) Ego GUIDO IOHANNIS, notarius, que supra continentur, vidi et legi in instrumentis autenticis et illesis Senis, in ecclesia Sancti Vigilii in anno domini Mille Ducentesimo septuagesimo primo, ind. quattuordecima, die tertiodecimo Kl. Agusti. Coram Ventura q. Adveduti et Ricardo q. Orlandi, testibus presentibus. In presentia domini Orlandini de Canossa, dei gratia Senarum potestatis.

APPENDICE IV.

MAESTRO GUALTIERI, MEDICO, EMANCIPA SUO FIGLIO BARDO

1257.

(Archivio di Stato, Pergamene, Prov. Archivio generale 1257, 20 Genn. — Copia del 15 febbr.).

Anno domini M.CCLVII. die XIII. Kal. Febr. indict. prima: Omnibus clareat manifeste quod Accoltus, preco Comunis Senarum, publice, ad sonum tube, voce preconia, per civitatem Senarum clamavit et dixit: quod magister Gualterius, medicus, quondam Stefani, secundum formam constituti Senensis volebat emancipare Bardum, filium suum.

Actum Senis, apud Sanctum Peregrinum. Coram Iacobo q. Belfortis et Benencasa olim Ubertelli, rogatis testibus.

Anno domini M.CCLVII. die XI. Kal. Febr. indit. prima. Quoniam non tantum auctoritate legali, verum etiam naturali ratione suos bene meritos filios emancipationis donare beneficio genitoribus suadetur, idcirco ego magister Gualterius, medicus, q. Stefani, interveniente auctoritate et decreto domini Iacoppi, iudicis, q. Turchii, ad hec competentis, volens emancipare te, Bardum, filium meum presentem, emancipari volentem, non sine causa probabili motus te emancipo et a manu mea et patria potestate dimitto pariter et relaxo, et ab omni iure et nexu, quo mihi teneris ratione patrie potestatis, te libero et absolvo. Et volo quod per hoc emancipationis beneficium deinceps sis liber et tui iuris [ad] actus illos, quos proprii iuris hominibus iura concedunt et relinquunt. Dando tibi plenam licentiam et liberam potestatem emendi et vendendi, permutandi, alienandi, aliis te obligandi, in iudicio standi, in solutum dandi, testamentum faciendi, tibi etiam et utilitati tue

acquirendi, et omnia et singula possibilia negotia libere exercendi, que quilibet sui iuris et pater familias facere et exercere potest, sine optentu mee patrie potestatis. Remittendo tibi omne commodum et incommodum et ius et usus et usus-fructus, quod et quos habeo vel habere videor seu possum habere vel mihi competit vel competere potest ratione patrie potestatis vel alio quocumque modo in omnibus et singulis rebus et bonis tuis quesitis et acquirendis, et in omni tuo peculio et pecunia acquisita et acquirenda. Et pacto et legitima stipulatione interposita *et cetera.* Obligans *et cetera.* Renuntians *et cetera.* Preterea notarius infrascriptus precepi nomine sacramenti et guarentisie predicto Gualterio volenti et confitenti, ut dictum instrumentum predicto Bardo observet per singula.

Actum Senis. Coram Iacobo q. Belfortis, Gratia, notario, olim Bonaventure, Guido Manecti et Grigo olim Gerarducci, rogatis testibus.

Ego Iacobus, notarius, olim Pieri, predictis omnibus interfui et, quod supra legitur, scripsi et publicavi rogatus.

(S. N.) Ego Ildibrandinus, quondam Ranerii, notarius, suprascripti contractus auctenticum vidi instrumentum et legi, et a supradicto Iacobo, notario, scriptum et publicatum recognovi, et quicquid in eo continebatur, preter signum ipsius notarii, hic fideliter sumpsi et exemplavi, et utrumque cum Bencivenne q. Boche, notario, diligenter abscultavi; et insinuatione de eo facta apud dominos Forese Martini, iudicem, et Renaldinum Ildebrandini Cuccioli, Senenses consules placiti, in ecclesia Sancti Xristofori pro tribunali sedentes, ipsum publicavi Senis, de mandato dictorum consulum in dicta ecclesia. Coram Monaldo Bonsignoris, Ugolino de Scarlacta, Dietaviva Paganucci, Violante Gregorii et Boncompagno Usimbardi, presentibus testibus. In anno domini Millesimo CC.LVII. indict. prima, die XV. Kal. Martii.

APPENDICE V.

INVENTARIO D' UNA CUCINA E D' UN CELLIERE *nel 1291.*

(Archivio di Stato, Libro dei Tutori, cod. 6 c. 29).

...Item unam vegetem, plenam musto, capacem XXXV. star. — Item unam vegetem plenam musto, capacem XLIIII. star.: et octo star. vini in dicta vegete. — Item unam vegetem plenam mosti, capacem XXX. star. plenam vino. — [Item unam] vegetem plenam vino forte, capacem XVI. star. — Item unam vegetem capacem unius modii, et VIII. star. vini in ea. — Item unam vegetem vacuam, capacem XXX. star. — Item unam scrannam. — Item XVI. salmas lignorum. — Item duas costas et tres modios grani. — Item duas cestelinas, capaces X. star. — Item unam mensam. — Item unum deschum pro comedendo. — Item VI. urceos pro tenendo oleo. — Item VIIII. coppos pro tenenda aqua et oleo. — Item unum cestolinum parvum. — Item tripodes de ferro. — Item unum paiolum grandem. — Item unum calderonum de rame et unam calderectam. — Item unum calderuccium de rame. — Item unum orciolum de rame. — Item duos tripodes. — Item duas lucernas. — Item IIII.or stagnatas. — Item medium starium olei. — Item starium et dimidium salis. — Item unam palam pro fuocho. — Item unum par molium. — Item unam stiam pro pullis tenendis. — Item unam padellam. — Item unum buticellum, capacem VIII. star., in eo duo star. aceti. — Item unum mortarium de petra. Item pestalium. — Item unum spedonem ferreum. — Item tres bacinos. — Item

unam mescolam ferream. — Item unum spiedonem. — Item unum scrineum pro tenendis carnibus. – Item L. lib. ossognie. — Item C. lib. de carnibus salatis. — Item unum soppedianum. — Item unum tinellum pro tenenda farina. — Item unam madiam. — Item unum brutellum et unam setam. — Item unum scudiliere. — Item XII. scudellas. — Item IIII. talieri. — Item unam cassam. — Item VI. cactabos. — Item unum colactorium. — Item unam cocham [*sic*] de rame. — Item VI. bicherii. — Item IIII. urceos dipinctos. —....

APPENDICE VI.

SUPPELLETTILI DI UNA CASA
nel 1293

(Archivio di Stato, Misture di Biccherna vol. 302 f. 97. 1293 13 Genn.)

[*In margine*]*:* Pro facto Dei Ugonis Ruggerii et Lippi.

Anno domini Millesimo CCLXXXXIII. indictione septima, die XIII. Ianuarii. Actum Senis in Biccherna. Cum guarentisia. Coram Ser Sozzo Bondoni, notario, et Chellino Rustichetti, testibus.

Nos Deus, olim Ugonis Ruggerii, et Lippus Medaglie, pro nobis ipsis et uterque nostrum in solidum confitemur vobis, domino Matheo, camerario Comunis Senarum, et Duccio Sacchetti, ex quattuor provisoribus Comunis Senarum, habuisse et recepisse et penes nos habere in depositum res infrascriptas: In primis videlicet: duas mataracças et duos capiçales et duos celones et unam cultram de bocchiramo et unum par linteaminum et unum guanciale de porpore. Et unam tovagliam et duas tovagliuolas et unum bottaccium et duos urceos depictos et duos cultellos de tabula et tres scudellas et duos taglieros et unum bosile et unum paniere et V. bicchieri. Quas res promictimus vobis restituere et reassignare ad vestram voluntatem; et si non restituerimus, promictimus vobis dare pro extimatione earum Centum libr. den. sen. Et predicta vobis actendere et observare sub pena .C. libr. den. sen., quomodo et cetera *(sic)*.

APPENDICE VII.

LE SPESE D'UN FUNERALE
nel 1294.

(*Archivio di Stato, Libro dei Tutori. cod. 5 c. 19* (*) *1294 Aprile 27.*

In nomine domini Amen. Infrascripte sunt expense facte per dictam tutricem dicto tempore.

Imprimis expendidit IIII. libr. XV. sol., dentibus tribus den., quos habuit Ghezus, chalcectarius, pro pannis et pro chageis *(sic)* et covertis et caputeo et pro çendado et pro uno cordone et pro una cufia, quas portabat Maginus in dorso, quando sepultus fuit ad locum Fratrum, die XXII. Aprilis, anno nonagesimo quarto. — Item spendidit IIII. libr. XX den. pro quatuor cereis et pro decem libris candellarum de cera, quas emit de Galvano, et a Cossino, speciali, quando Maginus fuit sepultus ad locum Fratrum, et pro faciendiis vigiliis et missis, die XXII. Aprilis. — Item LIIII. sol. VII den. pro presto storiarum et gridatoribus et equis, quos habuerunt gridatores, et pro presta cultris et dopie et guancialis, et pro portatoribus, et pro illo qui fecit foveam, et pueribus *(sic)*, qui portaverunt cerios, et pro aliis expensis minutis, quando Maginus obiit. — Item XV sol. in una casse, in qua sepultus fuit Maginus, quam emit a Maffeo Chanestro, die XXII Apri-

---

(*) È il rendiconto di Madonna BECHA, f. del fu DIOTAIUTI, e vedova di MASINO del fu MICHELE, come tutrice delle figlie superstiti Lippa e Mea. Abbiamo omesso le *Entrate* e riportiamo solo quella parte dell' *Uscita*, che contiene i passi interessanti per noi.

lis. — Item IIII. libr. et XV. sol. IIII. den. pro C. panis *(sic)* et uno barile vini, et pro uno centanario lascharum, quas habuerunt Fratres Minores, quando dixerunt missas pro Magino. — Item expendidit Becha pro Mea et Lippa XIIII. libr. XIII. sol. pannis brunis pro Becha, et pro costura pannorum Magini et Beche, quos pannos brunos emit a Lorenzo Donati, et fecit eos Landucius, sartor, et tonditura costitit II. sol., die XXIII. Aprilis. — Item VII. sol., quos habuit Bartholus, fornerius, pro XLII. panibus coctis, die, qua obiit Maginus, causa dandi comestionem forensibus in dicta domo dicti Masini — Item XIIII., sol. quos habuit Bandinellus, carnaiolus, pro carnibus castratinis, pro dando comestionem forensibus et parentibus in domo Magini, die, qua obiit. — Item dedit VII. sol. Chelo Benintendi, rigacterio, et domine Oglenti, pro presto pannorum brunorum, quos habuit Becha, die, qua obiit dictus Maginus, pro duobus diebus. — Item V. sol. barberio, qui rasit barbam Magini, quando erat mortuus. — Item XXXI. sol., quos habuit Mencius, de una binda, et domine Nese Bindi Grossi, de uno velecto, pro vedovaticho Beche, XXIII. die Aprilis. — Item XXXI. sol. VI. den. presbiteris Sancti Vigilii et clericis et monachis abadie Sancti Donati et presbiteris Sancti Petri de Uvile, et presbiteris et clericis Sancti Antonii, quando fuit sepultus Maginus, pro faciendis vigiliis et pro missis, die XXII. Aprilis.

Il cortese lettore vorrà correggere i seguenti errori di stampa.

pag. 60	lin. 10	sorto	*leggasi*	sorta
« 60	« 14	ritrovati		ritrovate
« 87	« 19	atteggiati	«	atteggiate